

Franco Barbero

Le mammelle di Dio

Quadern  di Viottoli

Comunità cristiana di base

Associazione Viottoli, C.so Torino, 288 - Pinerolo -

Le mammelle di Dio

“Quaderni di Viottoli” – n°1

Supplemento al n°1 – 1998 di “Viottoli”

Direttore responsabile: G. Martini

Viottoli è un periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli proprietaria della pubblicazione.

Presidente e legale rappresentante: P. Sales

Redazione:

C.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (To)

tel.0121322339 – 0121500820

info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative:

c/c n. 39060108 intestato a:

Associazione Viottoli

corso Torino 288 - 10064 Pinerolo

Stampa:

Comunecazione s.n.c.

str. San Michele 83 – 12042 Bra (CN)

“Viottoli” viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.

Quote associative 1998:

£.50.000 socio ordinario

£.100.000 socio sostenitore

oppure contributi liberi (pur non divenendo soci, riceverete comunque regolarmente “Viottoli” a casa vostra per un anno).

La collana dei “Quaderni di Viottoli” viene inviata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non soci, sostengono Viottoli con un contributo di almeno £.50.000 annue.

Indice

La fame difficile	pag. 3
Il Dio che ci nutre	pag. 9
Date voi qualcosa da mangiare	pag. 14
Dio... anche Lui in ritardo?	pag. 17
Ci nutri con il Tuo amore	pag. 20
Olio e rugiada	pag. 29
In braccio a Dio Madre	pag. 32
La radice della resistenza	pag. 36
Gesù nutrito di Dio	pag. 39
Omosessuali e visibili	pag. 51
Proibito risposarsi?	pag. 54
Ancora seconde nozze...	pag. 56

La fame difficile

Se c'è un secolo che ha scoperto e sofferto la fame come problema mondiale, è proprio il nostro.

Ma, parallelamente, *l'orgia delle cose e la religione dell'io* che caratterizzano gran parte del mondo, e non solo più il nostro Occidente, hanno reso difficile la beatitudine che proclama la Scrittura: “Beati quelli che hanno fame e sete della salvezza che viene da Dio” (*Matteo 5,6*) e “lo cercano con tutto il cuore” (*Salmo 119, 2*).

Queste pagine vogliono solo rimettere al centro dell'attenzione e della ricerca l'esigenza di nutrire i nostri cuori alle sorgenti della vita. Una fede *non nutrita* si spegne come un albero cui vengano tagliate le radici o una persona alla quale venga meno ogni nutrimento. Ma questa “fame di Dio”, che forse non è spontanea in nessun contesto, è oggi terribilmente minacciata da molti fattori.

La cultura dell'abbondanza

Da una parte la “cultura dell'abbondanza” e i cuori “pingui” hanno creato l'humus della smemoratezza e dell'infezione idolatrca. Il Deuteronomio, redatto quando ormai la “tentazione” aveva trovato spazio in mezzo al popolo, ce lo pone davanti agli occhi: “Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e belle che tu non hai edificate, alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite, alle cisterne scavate ma non da te, alle vigne e agli oliveti che tu non hai piantati, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile” (*Deuteronomio 6, 10-12*).

Non meno esplicito è il passo successivo: “Perché il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile: paese di torrenti, di fonti e di acque sotterranee che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele; paese dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. Mangerai dunque a sazietà e benedirai il

Signore Dio tuo a causa del paese fertile che ti avrà dato. Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi ti do. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire. Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri" (*Deuteronomio 8,7-18*). Mentre la fede vuole uomini e donne felici, con esistenze sensate, il capitalismo si accontenta di "*animali beati*".

La bruttificazione di Dio

E' innegabile che per molte persone il Dio moralista, dolorista, sessista e amico dei potenti che è stato ampiamente predicato è diventato odioso o, almeno, irrilevante.

Si pensi quali disastri rappresentano per il cammino di fede le recenti posizioni sessuofobiche delle gerarchie cattoliche (omosessualità, seconde nozze, convivenza...) che vengono gabbate come volontà di Dio mentre sono in larga misura il prodotto di consolidate ideologie e di comode abitudini. E' chiaro che simili "*bruttificazioni*" del volto di Dio rappresentano uno scandalo insuperabile per chi non sa distinguere e separare accuratamente la fede cristiana dalle posizioni delle autorità ecclesiastiche.

Ma c'è di peggio: la banalizzazione della esperienza cristiana: "Poche cose hanno contribuito all'irrilevanza del cristianesimo quanto la scuola di catechismo" (*P. Tillich*, pag 45). Lo stesso Autore illustra questo fenomeno in modo preciso: "La potenza originaria dei grandi

simboli cristiani è andata perduta. In origine essi rispondevano a delle domande. Ora sono delle *pietre d'inciampo* che è necessario credere per tradizione e autorità. Ad aggravare il problema è la confusione fra fede e credenza. La fede è lo stato consistente nell'essere afferrati da qualcosa che ha un significato supremo, e nell'agire e pensare in base ad esso come persona dotata di un centro. Le credenze sono opinioni che si ritengono vere, che possono essere o meno realmente tali. Noi abbiamo continuamente bisogno di credenze nelle faccende pratiche. Ma esse non sono mai questione di vita o di morte. Una delle cose peggiori che rendono irrilevante il messaggio cristiano è identificare la fede con la credenza in certe dottrine. Particolarmente grave è la richiesta di credere l'incredibile...Dobbiamo affermare chiaramente che 'fede' è l'essere afferrati da una potenza che ci interessa in maniera suprema, e che 'credenza' non è l'essere certi, ma l'accettare qualcosa di preliminare. *L'impossibilità della persona moderna di comprendere il linguaggio della tradizione riguarda quasi tutti i simboli cristiani.* Essi hanno perso il potere di trafiggere l'anima: di rendere inquieti, ansiosi, disperati, gioiosi, estatici, recettivi nei confronti del significato. Spicca l'esempio del Gesù dalla voce gentile, emaciato, sentimentalizzato, la cui immagine è appesa nelle aule di catechismo e alle pareti laterali delle chiese. Questo Gesù sentimentale non ha nulla da dire ai forti della nostra epoca. Ma, al di là di questo, la parola 'Gesù' non comunica più nel profondo. E la parola 'Cristo', che indicava originariamente l'unto mandato da Dio per portare il nuovo eone, è divenuta incomprensibile. Viene usata come un nome proprio, anziché come il paradosso dell'attribuzione di una funzione cruciale ad un essere umano. Una cosa analoga avviene nel linguaggio dei sacramenti" (*P. Tillich* pagg. 42-43).

Lo scandalo di Auschwitz

Non è qui il luogo per soffermarmi alla rimessa in discussione della fede avvenuta ad Auschwitz: in questi anni molte voci hanno posto questo problema e sollevato questo grido. Sembra che Dio sia stato assente, che ci abbia delusi. Dov'era Dio? Perché ha taciuto e tace?

Certo il Dio di cui avevamo in tasca la “fotografia” di catechistica memoria è un idolo andato in frantumi.

Non resta che la difficile strada del Dio biblico, sconcertante eppure fedele, presente eppure terribilmente assente.

Ma Auschwitz non è l'ultimo capitolo del nostro secolo. Con il trionfo del capitalismo e del militarismo, gli uomini e le donne dell'alternativa hanno subito il collasso delle loro speranze. Da ogni parte si recita a gran voce che fuori del mercato non c'è salvezza e il denaro ha sostituito Dio.

In questo clima Dio è sembrato ai più il grande assente, la cisterna vuota, una speranza senza ancoraggio, una pura illusione o una nobile consolazione.

Il crollo delle speranze ha travolto il Dio della speranza. Come non vedere questa sfida?

La tentazione

Di fronte a questi dati di fatto e di fronte ad un “pensiero unico” che si sta consolidando perché battere ad una porta che non si apre?, perché attingere ad una fontana che sembra disseccata?, perché cercare una Parola impotente che non regge la concorrenza delle onnipotenti parole del mercato?, perché sperare contro ogni speranza quando siamo formiche davanti a giganti?

Se la Scrittura cresce con chi la legge, oggi il nostro rischio è di rimpicciolirla, farla diminuire, ridurla ad una “parolina di consolazione”, ad una promessa tramontata.

Dio non tramonta, le sue parole non invecchiano, le sue acque non cessano di fecondare.

Non ci capiti di abbandonare la sorgente di acqua viva per scavarci cisterne screpolate che non contengono acqua, come dice Geremia (2, 13).

Ciò che tarda avverrà, ma Dio non si dimentica: “Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io, invece, non ti dimenticherò mai” (*Isaia 49, 15*).

Sì, Dio può anche Lui distrarsi, ma, “come l’aquila che veglia la sua nidia, che vola sopra i suoi nati, egli spiega le ali e ci prende, ci solleva sulle sue ali” (*Deuteronomio 32, 11*).

Ma cercare altre acque, dissetarci ad altre sorgenti, abbeverarci ad ogni torrentello oppure seguire altre stelle o scaldarci ad altri fuochi può essere illusorio e sterile: “Chi tra voi vive al cospetto del Signore ed ascolta la voce del suo servo, chi cammina nelle tenebre senza alcuna luce, confidi nel nome del Signore e si appoggi al suo Dio! Ecco, voi tutti che accendete un fuoco, che attizzate braci ardenti, andate nelle fiamme del vostro fuoco e dai tizzoni che avete fatti bruciare” (*Isaia 50, 10-11a*).

La parola del profeta risuona negli anni dell’esilio: ovunque c’è freddo e tenebra. La tentazione è quella di cercare luci fatue, ingannevoli e di *scaldarsi a fiamme artificiali oppure di credere di trovare in se stessi il fuoco al quale riscaldarsi*. Agli uomini che confidano nel loro proprio fuoco interiore per illuminarsi il profeta rivolge l’ammonimento a stare attenti perché questo fuoco si trasformerà in un incendio divoratore.

Come i sapienti di cui ci parla il vangelo di Matteo (2, 1-12), nel nostro incerto pellegrinare è essenziale tener gli occhi fissi alla stella del cielo e calcare la terra. La stella, come documenta la leggenda dei magi, ha le sue eclissi, ma ritorna a splendere e indica la direzione del viaggio.

Possiamo essere stanchi e disonorati, mille volte delusi/e, ma sulla strada di Gesù risuona vera anche per noi la voce del profeta dell’esilio: “Ascoltatemi...guardate la roccia da cui siete stati tagliati e la casa da cui siete stati estratti. Guardate ad Abramo, nostro padre, a Sara, che vi ha generato. Levate gli occhi al cielo e guardate in basso la terra: il cielo si dissolve come fumo e la terra si logora come una veste, ma la mia salvezza durerà per sempre” (*Isaia 51*).

Ecco il Dio che nutre i nostri cuori e ritorna dopo ogni eclisse. Non sempre la sua parola sarà “dolce come il miele” (*Ezechiele 3, 3*), ma certamente diventerà lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino.

O Dio,
fammi vivere delle parole che escono dalla Tua bocca.

Che io cerchi, o Signore, il Tuo volto,
che io cerchi il nutrimento che viene da Te.
Possano essere vere per me le parole del salmo:
“Come una cerva anela verso rivi di acqua
così il mio cuore anela verso di Te, o Dio.
Io ho sete di Dio, del Dio vivente” (42, 1-2).
“Dio, Dio mio, Te io cerco fin dall’aurora;
di Te ha sete il mio cuore;
verso di Te anela la mia carne
come una terra deserta, arida, senz’acqua” (63, 2).
“Protendo verso di Te le mie mani...
verso di Te è proteso il mio cuore” (143,6).

Il Dio che ci nutre

Erba, argilla, soffio

Parliamo pure della nostra fragilità. Essa è la compagna dei nostri giorni. A volte riusciamo a farci i conti più serenamente, altre volte voltiamo la faccia per evitare di viverci le nostre fragilità, ma esse... non si spostano di un dito.

Può succedere anche che il discorso sulle nostre fragilità ci offra un pretesto per dispensarci dalle nostre responsabilità e per ripiegarsi su noi stessi rinunciando persino alla valorizzazione dei doni che Dio ci ha fatto. Se per paura di buscarmi un raffreddore non esco di casa diventerò prigioniero di me stesso.

Ci sono, poi, le fragilità degli altri verso le quali possiamo assumere atteggiamenti di rifiuto, di impietoso giudizio, di complicità, di comprensione, di collaborazione.

Non manca nemmeno una certa retorica della fragilità, molto diffusa sulla bocca di chi, ben protetto e garantito, ama le lunghe disquisizioni sulla precarietà della condizione umana.

La Bibbia ci offre al riguardo una riflessione sobria, variegata, che assume le tonalità sia del disincanto che della speranza. La riflessione biblica, specialmente nelle Scritture sapienziali di Israele, è sempre solidamente ancorata alla realtà.

Non potrò che fare qualche accenno a questo linguaggio così ricco di metafore, di immagini, di allusioni, di simboli, riportando alcuni passi della Bibbia.

Intanto va chiarito che costituirebbe un grossolano e fuorviante travisamento leggere tutta l'esperienza umana e credente nella prospettiva della fragilità. La vita e la Bibbia documentano anche altri volti della realtà.

Dalla Sapienza ai Salmi

Per il libro di Giobbe gli uomini sono "quelli che abitano in case d'argilla cementate dalla polvere" (4,19). Per dirla con L. Alonso Skökel, ogni Adamo è Abele, cioè ogni uomo è un soffio. "Il tema della vita come soffio emerge costantemente nel salterio e nelle pa-

gine indimenticabili di Giobbe. Il salmo 62 suona inequivocabile: "Gli uomini sono un soffio di vento e i figli dell'uomo sono una menzogna: se salgono insieme sulla bilancia pesano meno di un soffio" (v. 10). "L'uomo è soltanto un soffio; i suoi giorni un'ombra che passa" (*Salmo 144,4*).

Ben Sira, nella sua istruzione sulla morte, scrive che "l'uomo è un soffio in un corpo" (*Siracide 41,11*).

Due volte Giobbe, in dialogo con Dio, ribadisce che i suoi giorni sono un soffio (*Giobbe 7,7 e 16*). Ma la metafora della vita umana come soffio viene ripresa per ben tre volte nel salmo 39.

La fragilità e la provvisorietà della nostra esistenza vengono espresse, con pari intensità, anche dalla metafora dell'erba che all'alba germoglia e fiorisce e alla sera già appassisce e dissecca (*Salmo 90,5; Salmo 102,5 e 12*): "Come erba sono i giorni dell'uomo; come il fiore del campo così egli fiorisce. Ecco, lo investe il vento e non c'è più; la sua traccia non si riconosce" (*Salmo 103,15*). Il salmista, evidenziando un felice contrasto, aggiunge che, al contrario, l'amore e la salvezza di Dio sono durevoli, anzi eterni.

L'erba, il fiore, la Parola di Dio

La formulazione più piena di questa fragilità si legge nel libro del Secondo-Isaia:

"Una voce grida:

'Annuncia un messaggio!';

e io domando: 'Che cosa devo annunziare?'.

'Annuncia che ogni uomo è come l'erba,

la sua consistenza è come il fiore del campo:

secca l'erba, il fiore appassisce

quando il Signore

fa soffiare il vento su di essi.

Sì, l'uomo è come l'erba:

secca l'erba e il fiore appassisce,

ma la Parola del nostro Dio

dura per sempre" (*Isaia 40,6-8*).

Qui, come già nel salmo 103, avviene la svolta. La fragilità non viene affatto occultata e mascherata: tutt'altro! Nello stesso tempo, però, la

fragilità va vissuta mettendoci in relazione con la Parola di Dio, il suo amore e la sua fedeltà. Ancora una volta la fede ebraica ribadisce che *tutto sta al cospetto di Dio*, anche le situazioni in cui sperimentiamo radicalmente la nostra debolezza.

Non si tratta di pensare una vita in cui eliminiamo la nostra condizione di creature fragili, ma di lasciarci donare la Parola del Dio fedele, così come Caino si lasciò imprimere un segno, secondo il mito della Genesi.

La fede mi dice che quando mi vivo come ombra che passa, come erba che fiorisce e subito secca, proprio allora Dio mi dona la possibilità di accogliere il dono della sua Parola e di lasciarmi invadere, consolare, accompagnare e scuotere dalla sua promessa. Forse questa parola ci aiuterà a gustare il breve momento in cui l'erba germoglia, cresce e fiorisce senza subito imprigionarci nell'ossessione dell'imminente rinsecchimento.

Fragilità: paralisi o opportunità?

Se non ci lasciamo paralizzare quando scopriamo i nostri limiti, essi possono rappresentare una opportunità per ripensare la nostra vita e la nostra sequela di Gesù. Una vita fragile può essere una esistenza aperta al dono di Dio, alla Sua voce.

L'importante è che, dentro le nostre fragilità, sappiamo bene in chi confidare, a chi rivolgerci, su chi fare affidamento. Possiamo riporre la fiducia in idoli vani o attingere a sorgenti inquinate, come successe ad Israele.

Il profeta Osea muove al popolo questo severo rimprovero: "Efraim ha chiesto aiuto a chi non poteva dargli niente... Quando Efraim ha visto le sue malattie e Giuda le sue piaghe, allora entrambi si sono rivolti al grande re d'Assiria. Ma egli non ha potuto nè aiutarli, nè guarire le loro piaghe" (Osea 5,11-13).

Dio sa nutrire il nostro cammino: non era composta di eroi quella "grande folla di testimoni" (*Ebrei 12,1*) che "per fede" impresse una svolta alla propria vita e ora ci invita a "correre decisamente la corsa che Dio ci propone" (*Ebrei 12,1*). Non a caso l'Autore della lettera agli Ebrei ripete ad ogni riga "per fede", cioè per la forza che viene da Dio, solo da Dio.

Ancora "per fede"

Tutto oggi ci porta a concentrarci su di noi, sui nostri problemi, sulle angosce del mondo, oppure a "imprigionarci" nei nostri affari, nei nostri progetti, nei nostri cammini.

L'originalità ebraico-cristiana, il tratto irrinunciabile della nostra fede ci dice che *noi siamo la creatura che cresce se ci aggrappiamo alle mammelle di Dio*, se ci nutriamo del latte della sua Parola, se ci mettiamo in relazione con Lui, sorgente di vita. Anzi, se ci lasciamo "invadere" dall'amore di Dio, diventiamo noi stessi "sorgivi" per altri, come è detto di Gerusalemme. Davvero tempi travagliati quelli del dopo esilio! La voce profetica non vuole semplificare i problemi: vuole piuttosto indicare il "luogo" da cui attingere le energie per affrontarli: *"Rallegratevi con Gerusalemme, esultate in essa quanti la amate... Così succhierete e vi sazierete alle mammelle delle sue consolazioni; popperete, ristorandovi, alle sue mammelle turgide*. Poichè così dice l'Eterno: *'... Come una madre consola il figlio così io consolerò voi a Gerusalemme. Voi vedrete e il nostro cuore gioirà, le vostre ossa riprenderanno vigore come erba fresca'" (Isaia 66,10-14).*

Non facciamoci illusioni sui decantati "cammini interiori" oggi tanto di moda. Io "tiro" fuori dalla mia interiorità solo le acque profonde che mi sono state donate da Dio.

La preghiera, come appello a Dio, è la grande e radicale via d'uscita dalla prigionia dell'io.

Se noi ci fidiamo di Dio non otterremo la "miracolosa" liberazione dai mali che minacciano la nostra vita personale, collettiva e sociale, ma sapremo a chi far riferimento per poggiare la nostra esistenza e non dimenticheremo che "Dio solleva il popolo oppresso su ali d'aquila" (*Esodo 19,4*) e lo porta in braccio.

Signore, Dio del mondo e dei cuori,
da quando ho cominciato a conoscermi e amarmi
ho anche cessato di illudermi.

Senza di Te il mondo non troverà la pace,
senza di Te le cose diventano idoli,

senza di Te il divertimento diventa sballo,
senza di Te il potere diventa dominio,
senza di Te la povertà diventa degrado,
senza di Te un oceano diventa uno stagno.
Terrò lo sguardo fisso su Gesù,
seguirò le sue tracce, o Dio,
perchè mi parlano di Te.
Il maestro e profeta di Nazareth
davvero alimentava il suo cuore
e si rivolgeva a Te, Sua sorgente di vita.
Per questo, o Dio, da lui usciva
una corrente di speranza, di gioia
che diffondeva vita, salute, fiducia, amore.
Signore, devo succhiare, poppare alle Tue mammelle
il latte della vita per crescere, amare
e spargere i semi d'amore.

“Date voi qualcosa da mangiare...”

(Marco 6, 30-44)

Ho volutamente scelto un passo biblico logoro dall'uso, consunto dall'ascolto catechistico fin dall'infanzia e costantemente conosciuto e citato con un nome “sbagliato”. Le scritture cristiane ci attestano una distribuzione del pane, ma è invalsa l'abitudine di parlare e scrivere di “moltiplicazione dei pani”.

Probabilmente sul ceppo antico di una notissima tradizione sono poi fioriti molti racconti e non può essere senza rilievo il fatto che sia i sinottici che Giovanni ci riportino il “segno del pane”. Per quale motivo Marco e Matteo, nella distribuzione ai quattromila e ai cinquemila, ci danno due versioni di questo racconto?

Le scritture ebraiche profumano di pane e manna. Come non pensare a Elia, Eliseo, al deserto? Per i profeti di Israele “Dio-popolo-pane” costituiscono una triade non scomponibile. Del resto il banchetto, il pasto, la convivialità compaiono in molte esperienze religiose con infinite sfaccettature e sottolineature.

L'esegesi cristiana, a partire dalla torrenzialità patristica che ha investito questo racconto di miracolo, si è davvero scatenata. *In verità questo racconto fiorisce e rifiorisce in ogni stagione.* Dalla prevalenza simbolica di molte letture antiche alla “concretezza” di chi vede in Gesù colui che lotta perché il pane necessario esca dai magazzini del potere e abiti la vita dei poveri, ci giungono stimoli che non si escludono, messaggi che si completano.

La celebrazione della cena del Signore, come avveniva già nel primitivo movimento di Gesù, può trovare più di una parentela con questo passo.

Intanto non sarà mai possibile, come donne e uomini che cercano la strada di Dio sulle tracce del maestro di Nazareth, separarci dal problema del pane e della sua divisione. Nessuna retorica sul “pane di vita” può tirarci fuori da questo sano materialismo. Per Gesù, come creatura che riceve tutto da Dio, il pane è un problema di fede: “Gesù prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, disse la preghiera di benedizione, poi cominciò a spezzare i pani...”. La fede di Gesù costruisce un intreccio: prende e stringe questi pani, guarda il cielo riconoscendo il dono ricevuto, benedice Dio per rin-

graziarlo ma anche per attingere da Lui la forza, il coraggio, la decisione di spezzare, di distribuire. Gesù, come credente ebreo, sa che la berakah (= benedizione) significa riconoscere che *tutto è dono di Dio* e che occorre rispettarne la destinazione aperta a chi è nel bisogno. Per Gesù Dio è la forza che spezza il pane dentro le nostre mani, che può creare in noi una nuova pratica di vita.

Non possiamo affidarci solo alla nostra buona volontà, ai nostri progetti di condivisione, alla nostra voglia di cambiare, ai nostri desideri profondi. Certo, Dio ha seminato in noi, nelle nostre profondità e nei sentieri del vivere quotidiano, molti “sogni” e ha deposto in noi e nell’umanità delle risorse positive, ma a noi è richiesto di tenere viva la berakah per non scambiare i desideri di Dio con i nostri, i suoi sogni con i nostri.

Nelle leggende della nascita e dell’infanzia di Gesù si trova la parabola dei sapienti che vengono (*Matteo 2, 1-12*). Essi muovono i loro passi, cercano strade e sentieri, bussano a parecchie porte, ma il loro occhio non si stacca dalla stella che brilla nel cielo! In questo racconto midrashico-sapienziale il mio cuore ascolta un messaggio: i nostri piedi non possono e non debbono volare in cielo e tutta la nostra vita quotidiana è ancorata alla terra, alla ricerca, ai tentativi, ma *i piedi si muovono se il nostro occhio non perde di vista la stella*.

Signore, Dio di Gesù, vorrei imparare a mettere e a muovere audacemente i miei piedi sui sentieri incerti dei nostri giorni prendendomi le mie responsabilità e rallegrandomi per le “cose” belle che Tu mi hai donato. Ma voglio cercare ogni giorno la Tua stella, la luce della Tua parola, il Tuo volto, la Tua voce. Non voglio “fermare” la stella, ma saper sopportare anche l’eclisse. Ho imparato dalla fede di Israele e di Gesù che Tu sogni dentro i nostri sogni; ma so anche che Tu sei “un viaggiatore che si ferma solo una notte” (*Geremia 14, 8*), e che sei un Dio che gioca a nascondersi. Eppure credo che Tu mi abbia sedotto a tal punto che dovrai faticare molto ad allontanarmi da Te. Della vita delle altre e degli altri non so. Della mia so poco, ma ho imparato che, “*se non ascolto la Tua parola, per me non c’è l’aurora*” (*Isaia 8, 20*), cioè non nasce nulla di nuovo.

Anche per spezzare il mio piccolo pezzo di pane, per continuare a condividere nei sentieri d’ogni giorno e a sorridere alla vita, devo lasciarmi circoncidere il cuore e riversare nelle sue profondità la Tua

promessa: “Anche se le montagne cambiano il posto o le colline spariscono, il mio amore per te non cambierà mai” (*Isaia 54, 10*).

Il mio cuore, per battere, ha bisogno di essere nutrito, ossigenato, sostenuto. E Tu, Dio amante, ci hai dato nella vita e nel messaggio di Gesù il “pane che fa vivere”.

Grazie, Dio che ci nutri e ci accompagna.

Dio... anche Lui in ritardo?

“Gesù raccontò una parabola per insegnare ai discepoli che bisogna pregare sempre e non stancarsi mai: ‘C’era una volta in una città un giudice che non rispettava né Dio né le persone. Nella stessa città c’era anche una vedova che andava (sempre) da lui e diceva: - Fammi giustizia contro il mio avversario -. Per un certo periodo di tempo egli non acconsentì, ma poi disse tra sé: - Quantunque io non mi curi né di Dio né delle persone, tuttavia farò giustizia a questa vedova poiché mi molesta. Almeno non verrà più continuamente a importunarmi - ‘. Poi il Signore continuò: ‘Ascoltate ciò che dice il giudice iniquo! E Dio non dovrebbe far giustizia per i suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Tarderà ad aiutarli? Vi garantisco che Dio farà loro giustizia fra breve. Ma il figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?’” (Luca 18, 1-8).

La parabola è situata nel contesto di quella sezione lucana in cui Gesù, durante il viaggio verso Gerusalemme, impartisce lezioni di vita al gruppo che lo accompagna e alle persone che incontra. Qui, se ci atteniamo all’instestazione della parabola, Gesù si prefigge di lasciare ai discepoli e alle discepole un preciso insegnamento: non stancatevi mai di pregare!

Non sarò certo io a mettere in dubbio la rilevanza di questa esortazione che Gesù, con la sua prassi e la sua parola, ha più volte indirizzato alle sue amiche e ai suoi amici. Gesù, da vero credente, ha fatto in modo che la preghiera abitasse le sue gioie e le sue disperazioni, senza relegarla in qualche “angolo” rituale della sua vita. Tuttavia è probabile che questa parabola di Gesù abbia un respiro più ampio ed un contesto ancor più pregnante e che solo successivamente la comunità di Luca l’abbia “applicata” alla preghiera. Si tratterebbe comunque di un restringimento, non di un travisamento.

Una prima tappa può essere riscontrata nella fede, tormentata e fiduciosa, di Gesù di Nazareth.

Chissà quante volte il nazareno avrà sofferto fino allo scandalo il fatto che Dio, il Dio dei poveri, sembra quasi assente dallo scenario umano e non affretta i tempi della sua giustizia! Per lui questa “lentezza” di Dio aveva dell’intollerabile. Come tutti i profeti non perdonava a Dio questo ritardo. Perché Dio non si affretta, se è il Dio sollecito della sorte dei deboli? E’ pensabile che questa fosse una delle spine, delle inquietudini che forse non trovò mai piena risposta nella ricer-

ca di fede di Gesù. Ma, per la fede di Gesù, lo scandalo in lui non diventò disperazione. Per quanto l'esperienza quotidiana e la lunga sofferenza dei poveri lo smentisse, egli tenne insieme i bandoli della matassa, gli estremi del dramma. Dio gli donò questa fede smisurata in Lui.

Questa urgenza profetica che pulsava nel cuore di Gesù penetrò nel gruppo delle donne e degli uomini che lo seguirono. Sperare nel Dio che interviene ora ("il regno è ora-qui!") fu una delle consegne irrinunciabili per quella "comunità" che Dio fece nascere dalle carni putrefatte del maestro e profeta di Nazareth. Come potevano le discepole e i discepoli abbandonare la fiducia radicale che il loro maestro aveva vissuto e insegnato?

Il racconto che Gesù fece della sua fede ai suoi amici divenne, con il trascorrere del tempo, una "narrazione comunitaria" messa sulla bocca di Gesù. Nonostante tutto, ci dice la comunità di Luca, anche se l'orologio di Dio ha un quadrante diverso dal nostro, noi ci fidiamo della fede e della parola di quell'artigiano di Nazareth che Dio ci ha fatto riconoscere come Sua rivelazione. Gesù può anche essersi abagiato sui "tempi di Dio", ma il suo orizzonte di fede non ci inganna.

La parabola, con tutte le sue aggiunte redazionali, costituisce un gioiello sul piano letterario e su quello emozionale. Tutta la pagina è attraversata da una tensione esplosiva, urlante, irrisolta.

Il contrasto tra il giudice iniquo e Dio è particolarmente evidente, come risulta stridente la inconciliabilità tra un *Dio che nella realtà è un gran ritardatario* e l'affermazione che *Egli "farà giustizia in breve tempo"*. Eppure la tensione giunge al culmine soltanto con lo scandaloso e conturbante interrogativo del versetto finale: "*Quando il figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?*".

Ma dentro questo campo narrativo si muove una donna, una vedova dal cuore caldo ed indomito. Lei la giustizia la vuole e il più presto possibile! E' lei che mette in movimento la scena. Non si accontenta di qualche lagnanza e non fa semplicemente la querula. Se ne esce di casa e sfida il "palazzo di giustizia". Non si fa rappresentare da un patrocinator, ma si presenta in prima persona, positivamente aggressiva come un mastino. Ha fatto un proposito e lo mantiene fermamente: molestare, importunare, disturbare il più possibile chi non

fa giustizia. Al giudice saltano i nervi e teme il peggio di fronte a questa vedova inascoltata che reclama ascolto ed ha scatenato astuzia, ostinazione e coraggio.

E se noi imparassimo da questa vedova come si sta al mondo e come ci si rapporta a Dio, quando Lui si permette troppi indugi? Solo chi ha davvero fiducia in Dio lo contesta così audacemente.

O Dio di Gesù e Dio di questa vedova, voglio imparare da questa donna a gridare a Te giorno e notte, quando è il caso. Voglio stare davanti a Te con tutto il peso dello scandalo della “giustizia ingiusta” in cui siamo immersi. E Tu, per favore, datti una mossa perché sei e resti un Dio fedele. Sì, un Dio fedele: come...lo sai solo Tu. Ma, per favore, fatti un esame di coscienza. Io continuerò a bussare alla Tua porta perché Tu mi apra.

Ci nutri con il Tuo amore

Una delle espressioni più efficaci dell'*amore nutriente di Dio* è la letteratura biblica dei Salmi. Presento alcune riflessioni sui Salmi 121 e 123. Anche noi, come i pellegrini verso Gerusalemme, assaporiamo e *gustiamo* quant'è buono il Signore.

Salmi delle ascensioni

Questi due salmi fanno parte di una raccolta più ampia, che comprende quindici composizioni salmodiche o cantici. Nel libro biblico dei Salmi essi si estendono dal 120 al 134.

Basta leggerli con gli occhi e soprattutto con il cuore per gustarli e comprendere le ragioni per cui questi salmi sono molto “amati” sia dai cristiani che dagli ebrei.

Riceviamoli come un dono che la fede ebraica offre alla nostra fede e inseriamoci in questa “quotidiana ascensione-ascesa-cammino-esodo” della vita.

Dunque, ci troviamo di fronte ad una raccolta di salmi. Guardiamola un po' da vicino.

Questi quindici salmi costituivano come un “libretto del pellegrino/a” che aveva lo scopo di aiutare chi, negli anni del dopo esilio, compiva il viaggio-pellegrinaggio a Gerusalemme, cuore della vita e della fede di ogni persona israelita.

Questi salmi aiutavano a far sì che il viaggio si realizzasse in atteggiamento di preghiera e comportasse un cambiamento profondo nella vita del credente.

“Sono quindici salmi perché quindici erano i gradini che separavano la zona esterna del tempio dal cortile più interno”. Per questo sono detti anche salmi gradualì (= salmi dei passi): salendo i gradini si recitavano ancora quei salmi che già avevano accompagnato i passi durante tutto il viaggio, nelle ore dell'entusiasmo e della fatica, della gioia e dello sconcerto.

Compiere il viaggio non era sempre impresa facile. Era necessario maturare una decisione, organizzarsi, trovare le energie fisiche e psichiche, far fronte a pericoli, disagi, imprevisti. Non era turismo estivo!

Per un popolo in diaspora

“La raccolta dei Canti delle ascensioni è stata redatta nella forma che il salterio ci consegna nell'epoca successiva all'esilio” (*Pino Stancari*), quando il popolo è disperso (diaspora). Il fenomeno della diaspora risaliva già all'esilio di Babilonia (587-539 avanti Cristo), ma nel periodo dell'editto di Ciro, re dei persiani, molti che avrebbero potuto fare ritorno da Babilonia non ritornarono. Una componente molto numerosa del popolo restò dispersa e ai tempi di Gesù gli ebrei in diaspora erano più numerosi di quelli che vivevano in patria. “In questa situazione, per coloro che vivono lontani, dispersi in tanti diversi contesti, Gerusalemme resta un riferimento luminoso, chiarificatore, un segnale posto da Dio nella storia umana e in rapporto al quale i frammenti di questo popolo disperso ritrovano unità” (P. Stancari, *I passi di un pellegrino*, Editrice Ancora).

Il concetto di città santa, di luogo che porta nei secoli le grandi tradizioni di Israele (concetto ancora vivo oggi, in bene ed in male) esercitava un enorme e positivo (perché dubitarne?) fascino su un popolo sempre esposto al rischio della dissoluzione della propria identità, anche a livello di fede. Una grande lontananza ha pur bisogno di momenti di vicinanza! Il credente sa che a Gerusalemme potrà, venendo dalla diaspora, attingere a piene mani nelle tradizioni dei padri. E' necessario che noi cerchiamo di metterci nei panni della persona ebraica credente della diaspora. Gerusalemme più che la meta di un viaggio è un pozzo, una sorgente, la culla e la patria della fede di Israele.

Per Israele... tutto è viaggio...

Dalle terre lontane e vicine l'israelita va pellegrino / a verso Gerusalemme. Si mette in viaggio. Ma tutta la “storia della salvezza” per Israele è caratterizzata dall'incessante esperienza del viaggiatore. Le storie dei patriarchi, l'esodo con l'attraversamento del deserto, l'esilio, il ritorno e la successiva dispersione verso periferie sempre più remote sono sempre esperienze di viaggio.

Vivere è camminare verso...Dio chiama Abramo perché si metta in viaggio...e chi entra nelle orme di Abramo...non ha altra scelta che mettersi in viaggio. Giuditta non deve forse avventurarsi in un peri-

coloso viaggio? La storia del giovane Tobia non pone al centro un grande viaggio in terra lontana?

In una cultura delle migrazioni, viaggiare, spostarsi, camminare sono quasi sovrapponibili a vivere.

Ma, in questo caso, alla luce di tutti i viaggi che le tradizioni di Israele raccontano, il viaggio verso Gerusalemme assume una densità quasi inesprimibile.

Alcune annotazioni

1) Si parla di ascensioni perché Gerusalemme si trova a 800 metri sul livello del mare. Aldilà della metafora della ascensione, cioè della vita come cammino in salita e in crescita, è ovvio che occorre salire sulla collinetta antistante per giungere a Gerusalemme. A Gerusalemme si saliva.

2) Nella lettura di questi salmi si ponga molta attenzione all'arsenale simbolico, gestuale, spaziale.

3) I toni sono caldi, appassionati. Tra vita e preghiera, in questo caso, non solo non esiste separatezza, ma non c'è nemmeno distanza.

Salmo 121

Alzo gli occhi verso i monti:

da dove verrà l'aiuto?

Il mio aiuto viene dal Signore,

che ha fatto cielo e terra.

Non lascerà vacillare il tuo piede,

non si addormenterà il tuo custode.

Non si addormenterà, non prenderà sonno,

il custode di Israele.

Il Signore è il tuo custode,

Il Signore è come ombra che ti copre,

e sta alla tua destra.

Di giorno inon ti colpirà il sole,

né la luna di notte.

Il Signore ti proteggerà da ogni male,

egli proteggerà la tua vita.

Il Signore veglierà su di te, quando esci e quando entri,

da ora e per sempre.

Siamo evidentemente di fronte ad un salmo fatto per alimentare la fiducia: “Pare di sentire le voci dei pellegrini che si incoraggiano reciprocamente con propositi di fede e di speranza a meglio comprendere l'azione protettrice di Jahweh nei confronti di Israele e di ogni israelita in tutte le vicissitudini, pubbliche e private, dell'esistenza” (Kirkpatrick).

Il salmo è costruito come un dialogo, come un canto alternato a due voci. Ma potrebbe semplicemente trattarsi di un dialogo “chiacchierato” strada facendo mentre si punta verso Gerusalemme oppure di un quadretto familiare in cui ci si interroga sul prossimo pellegrinaggio di qualche membro della famiglia.

Qualche studioso ha voluto vedervi un dialogo tra un gruppo di pellegrini e un gruppo di sacerdoti o leviti. Condivido (senza negare l'apporto delle altre interpretazioni) la posizione dell'esegeta Gianfranco Ravasi: “Siamo di fronte ad un dialogo del fedele con la propria anima, ad un monologo interiore”. Si tratta della confessione di fede di un credente che si fida di Dio-Jahweh, si abbandona a lui, sa di poter contare sulla presenza di quel Dio che è “custode”, “aiuto” sentinella che non si addormenta.

C'è un viaggio, impervio e difficile, ma ancor più marcata è la presenza del “custode”, della “sentinella”, dell'aiuto.

Alcune annotazioni

1) Il verbo “smr” (custodire) si trova *sei volte nel salmo*. Dire che Jahweh “custodisce” o fa il “custode” significa proseguire tutto il filone biblico della “sentinella divina”. Questa marcatissima ripetizione non è casuale. Bisogna confessare l'opera di Dio molte volte per credere in Lui appassionatamente, con tutto il cuore. Si tratta di una confessione ripetuta, proprio perché non si tratta di parole dette senza partecipazione del cuore, ma di qualcosa che sale dal più profondo, dall'intimità.

2) Il verbo al futuro, cioè la confessione di fede orientata al futuro, non è irrilevante: Dio non è il custode di un giorno o la sentinella di una notte. La sua opera è “da ora in eterno”, come recita il versetto

8. Israele (e il singolo credente) possono fare affidamento. Dio accompagna nel tempo; anzi...ci accoglierà oltre il tempo.

3) La figura del Dio “custode” percorre tutta la simbologia teologica delle scritture d'Israele (Sal. 17, 8; 25, 20; 34, 21; 41, 3; 86, 2; 97, 10; 116, 6; 140, 5; 146, 9; Gn. 28, 15; Nm. 6, 24; Ger. 1, 12; 31, 10) e trova ampio spazio nelle scritture cristiane.

In ogni caso, si noti che Jahweh è il “custode di Israele” ma anche il custode di ogni singolo credente. Come non pensare al “pastore di Israele” del salmo 80, 2? Come non pensare al salmo che, parlando al nostro cuore, ci sussurra che “Jahweh è il mio pastore?”

4) Altra parola chiave del salmo si trova nei primi tre versetti: “aiuto”. Il credente si interroga: “Il mio aiuto da dove verrà?”. Puoi rivolgerti a tutte le realtà, a tutte le persone, ma l'aiuto vero, decisivo, “salvifico” viene *solo* da Jahweh. La maturità del credente che “alza gli occhi” consiste proprio nel riconoscere che il suo aiuto si trova in Jahweh. Durante il nostro pellegrinaggio, proprio come l'israelita fiducioso, possiamo alzare i nostri occhi “verso i monti”, per incrociare gli occhi di Dio. Sì, quando stiamo camminando verso i monti, verso le alture, verso la collina di Sion...è davvero salutare poter alzare gli occhi verso Jahweh.

5) “Non lascerà vacillare il tuo piede”: durante un viaggio vacillare, scivolare, rotolare è persino facile. È facilissimo trovarsi col sedere per terra. Per nostra fortuna, ci dicono i versetti 3 e 4, il custode non si addormenta. Questa “insonne” ed affettuosa vigilanza del custode ci viene ribadita per ben tre volte. Il salmista volutamente dice, ripete e ridice. Il nostro Dio ha le Sue “insonnie”. Sono insonnie amorose verso le donne e gli uomini che hanno i piedi vacillanti. Se ci capita di addormentarci durante il cammino..., *c'è ancora speranza: il nostro “custode” veglia!*

6) Ma non sempre la presenza del custode-sentinella-pastore si manifesta nello stesso modo. A volte Jahweh manifesta il suo amore in modo forte e quasi visibile “alla destra” del credente: “La destra è la posizione del protettore che, avendo il protetto alla sua sinistra, può con la destra libera impugnare la spada per difendere l'amico” (Gianfranco Ravasi). Altre volte Dio ci sta vicino con una presenza impercettibile, discreta: “Jahweh è la tua ombra”. Sì, una presenza che crea un'ombra, un riparo contro l'arsura e le arsure della vita. In

un viaggio da pellegrini di quei tempi il pericolo di un'insolazione era possibile.

Il figlio della sunanita, “uscito per andare dal padre tra i mietitori, appena arrivato si mise a gridare: ‘La mia testa! La mia testa!’” (2 Re 4, 18). Basta un colpo di sole per farci venire meno le forze (Giona 4, 8)! Quante “insolazioni” possiamo prenderci nel pellegrinaggio della vita! Signore, Ti ringrazio perché qualche volta mi hai fatto un po' di ombra, sei stato la mia ombra, quando impietosi raggi di sole hanno illuminato troppo le mie zone non illuminate o quando hanno “bruciato” le mie forze. Signore, dammi di tanto in tanto qualche momento di ombra perché possa riposare...”all'ombra delle tue ali”. Possa io riconoscerTi anche quando sei una brezza leggera o un'ombra fugace.

7) Il simbolismo straripa in questo salmo: “Un altro paradigma simbolico è quello spazio-temporale, colto nel suo dinamismo ritmico”. “Giorno e notte”, “sole e luna”, “entrare e uscire”, “ora e sempre”: tutte le dimensioni dello spazio e del tempo stanno nell'ambito dell'azione di Dio. La nostra esistenza quotidiana, in questo incalzante susseguirsi di “entrate” e di “uscite”, si svolge al cospetto di Dio. Voglio prenderne coscienza e dare spazio al Suo agire nel mondo, in me, in noi?

Per la ricerca di gruppo

a) Acquisite alcune informazioni, occorre “gustare” il salmo in tutta la sua valenza di pace, di ristoro, di ricerca della presenza amorosa di Dio. Non è tutta qui la fede, ma questa costituisce una dimensione preziosa.

b) I particolari sono le tracce rivelatrici della profondità e della capacità di suscitare fiducia che possiamo trovare in questa deliziosa lirica della sentinella divina.

c) Come ben sappiamo, un salmo è preghiera. Solo quando diventa “mia” preghiera, solo quando lo immergo nelle acque profonde del mio cuore, il salmo può sbocciare come un fiore. Nella preghiera avviene il definitivo “svelamento” della Scrittura.

Salmo 123: Occhi che guardano a Lui...

A Te levo i miei occhi
a Te che sei assiso nei cieli
Ecco, come gli occhi dei servi
alla mano dei loro padroni,
come gli occhi di una schiava
alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi a Jahweh nostro Dio
finché abbia pietà di noi.
Pietà di noi, Jahweh, pietà di noi
perché troppo ci hanno saziato di disprezzo;
troppo è sazia la nostra anima
dello scherno dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi.

Spunti e appunti

1) “Alla base di questo Salmo c'è la spiritualità dei poveri di Jahweh; il protagonista, uomo pio, genuino e sincero, parla a nome della Comunità che si sente bersaglio degli schemi degli uomini potenti, privi di fede e di amore” (G. Ravasi). Questa è la voce, del singolo e della comunità, che denuncia la sofferenza subita da parte di gente arrogante. Sono possibili due ipotesi: può darsi che il pellegrino giunga a Gerusalemme “sazio” delle oppressioni e degli scherni subiti in terra straniera, ma non si può escludere che “gaudenti” e “superbi” costituiscano una deludente constatazione per il pellegrino che se li trova tra i suoi stessi connazionali, proprio in mezzo al suo popolo, nella stessa città santa.

2) Forse può essere utile, per la comprensione del salmo, partire da una riflessione sull'ultimo versetto. Ci viene presentata una persona che “non ne può più”. Sono “troppe” le angherie subite, troppo pesante è il fardello del disprezzo e dello scherno. Questo credente ha colmato la misura della sua pazienza e della sua tolleranza. I beffardi hanno superato ogni misura.

Che insolenti ed arroganti, prepotenti e beffardi si trovino all'interno della stessa comunità israelitica non fa che aggiungere sconforto e delusione. Si noti la ripetizione voluta di quel “troppo”.

3) Ma il bello comincia proprio qui: davanti all'intollerabile oppressione il pellegrino poteva rassegnarsi, adattarsi oppure esplodere in una invocazione di vendetta. Nulla, assolutamente nulla di tutto questo. Egli sceglie un'altra strada. Si rende conto della situazione e, con lucidità e fiducia, alza i suoi occhi a Colui che sta assiso nei cieli. Non vuole continuare a trangugiare la “troppa” oppressione, ma cerca di opporsi con la sapienza del credente che sa dove attingere le forze per la sua “ribellione” interiore. Questa consapevolezza gli fa nascere dal profondo del cuore un movimento di vita, come un grido che si traduce in preghiera: “Pietà di noi, pietà di noi, o Signore!”. Un grido, una preghiera; non la rassegnazione o il ripiegamento della sfiducia. *Non si chiude in se stesso, ma si apre a Dio.*

4) Ma cerchiamo di seguire il movimento degli occhi. Essi si alzano verso il Signore (versetto 1) e poi, come le immagini del versetto 2 esprimono, brillano di disponibilità, di attesa, di fiducia, di speranza. Questi occhi rivolti e fissi su Jahweh esprimono intensamente la radicale fiducia nel Suo amore e nella Sua volontà di ascoltare il gemito di chi soffre. Ci si attende tanto, tantissimo dalla “mano” (versetto 2) di Jahweh e, nello stesso tempo, si vuole restare disponibili ai Suoi cenni, al compimento della Sua volontà.

5) Occhi che attendono, fissano, si rivolgono, guardano. Perché tutto questo e fino a quando? La risposta è una sola, ben netta, precisa: “I nostri occhi non Ti mollano un momento, o Jahweh, finché Tu non avrai pietà di noi” (versetto 2). Sono occhi che cercano una breccia per penetrare nel cuore di Dio e...costringerlo ad avere misericordia, a prendersi cura di chi è oppresso e beffato. Una vera fiducia non può che essere una fiducia ostinata, che assedia Dio.

Gli antichi dicevano che questo salmo potrebbe essere definito *il “canto dell'occhio di chi spera”*. Vorrei dire che esso è il salmo degli occhi perché questi “occhi che puntano verso Dio” costituiscono un segno efficacissimo della fede per tutte le donne e tutti gli uomini che guardano il cielo, cioè si rivolgono a Dio, non per “saltare” o evadere dalle responsabilità, ma per abitare la terra con speranza anche nelle ore più desolate.

6) *I nostri occhi sono un pezzo del nostro cuore.* Perché essi possano illuminare i nostri sentieri sulla terra hanno bisogno di sollevarsi spesso verso il cielo. Perché i nostri cuori non siano inchiodati al ge-

lo di certe ore della terra rimane fondamentale che i nostri occhi sappiano prendere la direzione del cielo.

Gesù ci ha inoltrati su un sentiero in cui non esiste divorzio tra terra e cielo.

7) Jahweh, Dio, Signore: anch'io alzerò i miei occhi a Te. Lo so che Ti piace giocare con le nuvole e mescolarti con le galassie. Ti nascondi e Ti sottrai alle nostre “ricerche”. Ma...io consumerò i miei occhi a guardare verso di Te...e Tu sei un Dio che non ce la fa a fuggire lontano da noi, *sei il Dio innamorato dell'umanità e di tutto il creato.*

Olio e rugiada

Ancora un salmo del pellegrinaggio che si trova nel contesto dei "*cantici delle ascensioni*". Il salmo ci ricorda che il "pellegrinaggio" della vita ha bisogno dell'olio e della rugiada che "scendono" da Dio.

"Ecco come è bello e come è soave
che i fratelli abitino insieme!
E' come olio prezioso sul capo
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sul collare della sua veste.
E' come rugiada dell'Hermon
che scende sui monti di Sion.
Là Jahweh dispensa
la sua benedizione
e la vita per sempre" (*Salmo 133*).

Una vita precaria

E' sempre assai difficile intuire quale situazione concreta e quale "mondo" spirituale si trovino alle spalle di questo salmo. Siamo, con buona probabilità, nel contesto della celebrazione alla quale i pellegrini partecipavano nel tempio di Gerusalemme, che rappresentava per i credenti che vi giungevano il sogno e la possibilità della vita fraterna: "Con stupore commosso e grato il nostro pellegrino celebrava il banchetto di comunione" (*P. Stancari*).

Si noti: lontano da Gerusalemme la vita aveva i suoi affanni e spesso, molto spesso, la pace e la "benedizione" costituivano soltanto un sogno. Anche a Gerusalemme, nei tormentati ed incerti anni del dopo esilio, la vita era piena di sofferta precarietà.

Dio ci fa sognare

Ma in Israele qualcuno non abbandona mai i sogni di pace e di giustizia, di benedizione e di vita, che Dio ha deposto nei cuori come

semi di indistruttibile vitalità. Una fitta catena di sogni attraversa tutta la Bibbia. Forse anche questo pellegrino sapeva che la storia del suo popolo e la cronaca della sua vita quotidiana non erano per nulla una oasi di pace, di tranquillità, di armonia. La storia della fraternità, anche per lui, registrava troppi fallimenti, ma perché desistere da questa speranza e abbandonare questa bella e dolce eventualità?

Il sogno diventa vita

Ma, se si può scommettere sui sogni (nella loro accezione biblica), occorre trovarne il fondamento. Il pellegrino che viene a Gerusalemme, mentre nella celebrazione del tempio esperimenta in modo quasi palpabile la soavità dell'amore fraterno, sente scaturire e rifiorire il suo sogno di una vita unita, concorde, in pace. Si tratta - così lo gusta il suo cuore - di un sogno profumato e fresco.

L'amore fraterno è profumo che si diffonde e dolcemente, appunto come olio, scorre e penetra ovunque, fino all'orlo del manto. Un israelita sapeva bene apprezzare l'olio "buono", "prezioso", "profumato" della sua terra.

Il secondo simbolo che esprime la dolcezza e la fecondità di questo amore è preso dalla visione stupefacente che il monte Hermon, quando all'alba si rivestiva di rugiada, forniva a chi si avventurava sulle pendici ricche di vegetazione verdissima. Questo simbolo è evocato probabilmente in contrasto con gli aspri colli su cui è posta Gerusalemme: "Un'immagine di freschezza in un mondo assolato e bruciato, un'immagine di ristoro in un panorama immobile sotto la calura, un'immagine di sazietà in un ambiente assetato: questo è l'amore fraterno in un mondo più spesso simile ad una giungla che ad una famiglia" (G. Ravasi).

E' bene che il nostro cuore si fermi a meditare e gustare su questa fraternità "aromatica" e fecondante, che oggi è così necessaria per le donne e per gli uomini.

... Scende...

Non sottovaluto questo messaggio di fraternità-sororità di cui abbiamo immenso bisogno, ma voglio sottolineare un particolare letterario e teologico a mio avviso centrale, essenziale. Questo sogno

amoroso è appeso a Dio, viene da Lui. Riposa e si fonda su di Lui. Non è farina del nostro sacco, ma è un dono che riceviamo da Dio.

Come la barba e il manto di Aronne ricevono l'olio da un'ampolla e come la spianata del tempio riceve la rugiada dalle pendici dell'Hermon, così noi riceviamo da Dio tutto ciò che siamo. L'immagine biblica è suggestiva e il verbo "scende", ripetuto per ben tre volte, precisa e ribadisce il concetto. E' dall'alto, cioè da Dio, secondo la concezione spaziale ebraica, che viene la vita, la benedizione. Se un po' di rugiada rinfresca e feconda i sentieri sui quali camminiamo e se un po' di olio prezioso profuma e addolcisce le opere delle nostre mani, non possiamo mai dimenticare che *olio e rugiada "scendono" da Dio.*

E' pura illusione quella di chi, gustando l'acqua viva, dimentica il pozzo o la sorgente.

Davanti a Te...

Signore, Dio di Gesù, non mi "salveranno", non mi basteranno i miei sogni, non mi reggeranno le mie mani, non mi sorreggeranno i miei piedi, se non sarai Tu a darmi olio, rugiada, benedizione, vita...

Vorrei che il mio cuore sapesse riconoscere il Tuo dono e benedire il Tuo nome. La salvezza non sta in me, in un cammino interiore che sviluppa tutte le mie energie. *La mia acqua è sempre un sorso attinto al Tuo pozzo*, ma Tu sei una sorgente ben distinta dalle mie acquette, una presenza che chiama oltre ogni mio desiderio. Ti benedico cento volte, o mio Signore, e ancora non basta. Tutti Ti riconoscano come Dio...

Davvero, o Signore, il mondo poggia su tre colonne: lo studio della Torah-Bibbia, la preghiera-lode a Te, le opere di misericordia-condivisione. Signore, aiutami a non dimenticare nessuna di queste tre colonne, perché sono tutte collegate e necessarie. E queste tre colonne *hanno un fondamento solo: sei Tu.*

In braccio a Dio Madre

“Jahweh, non si esalta il mio cuore,
non si levano superbi i miei occhi,
non cammino verso cose grandi
o per me prodigiose.

Io, invece, ho l'anima mia distesa e tranquilla:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.

Israele, attendi Jahweh,
ora e sempre!”

Su questa caldissima preghiera del *salmo 131* si sono riversate le espressioni più appassionate. Tutti gli studiosi riconoscono che ci troviamo di fronte ad una autentica “perla preziosa”. A. Gelin parla addirittura del più bel salmo dell'intera Bibbia. Gianfranco Ravasi, nel suo prezioso commento ai Salmi, cita gli Autori e gli elogi che essi tessono di questo salmo di fiducia.

“Il fascino di questo tenerissimo salmo di fiducia (anzi, di uno degli esemplari più lucidi di canti fiduciali) è legato all'immagine elementare di una madre e del bambino addormentato tra le sue braccia dopo essere stato allattato” (*G. Ravasi*). Anzi, “non si tratta tanto del bimbo allattato perché il termine ebraico sembra riferirsi al bimbo svezzato e l'immagine è quella, soprattutto orientale, di un bimbo che la madre mette sul suo dorso” (*L. Monloubou*). Lo stesso Autore parla della dolce intimità che si stabilisce tra il bimbo e la madre.

Le scritture di Israele sono molto insistenti su questo linguaggio, specialmente quando si vuole alludere al rapporto Dio-popolo.

Noi cristiani, spesso ancora vittime del pregiudizio di aver inventato i linguaggi della tenerezza di Dio e di averne il monopolio, facciamo fatica a rintracciare nelle scritture d'Israele i passi che esprimono l'intimità dolcissima tra Dio e il credente, tra Dio e il suo popolo. E' solo una questione di ignoranza o, se vogliamo, di non conoscenza.

Il capitolo 11 del profeta Osea ci offre un saggio di questo rapporto pieno di attenzioni e di intimità: “*Io ho insegnato a Efraim a camminare. Ho tenuto il mio popolo tra le mie braccia... L'ho attirato a me con affetto e amore. Sono stato per lui come uno che solleva il suo bambino fino alla*

guancia. Mi sono abbassato fino a lui per imboccarlo". Il Terzo Isaia prosegue: "Avrò cura di voi come una madre che allatta il figlio, lo porta in braccio e lo fa giocare sulle proprie ginocchia. Come una madre consola il figlio, io vi consolerò a Gerusalemme. Quando vedrete tutto questo, avrete una grande gioia e riprenderete vita come l'erba a primavera" (66,12-13). Di questa poesia d'amore profumano anche le righe del profeta Isaia: "Può una donna dimenticare il suo bambino o non amare più il piccolo che ha concepito? Anche se ci fosse una tale donna, io non ti dimenticherò mai, o Gerusalemme. *Ho disegnato sulle palme delle mani la tua immagine*, ho negli occhi la visione delle tue mura" (49,15-16).

Siamo davvero nel solco di Abramo, l'amico di Dio.

Questo clima "riposante", che passa dall'orante al lettore, fa assaporare lo spessore della pace.

Molte volte nei salmi si sottolinea l'affanno del cuore, il travaglio che cerca la pace e la implora. L'angoscia e la disperazione cercano il volto di Dio. Il salmista "ha fiducia nel suo amore" (*Salmo 13*). La via della pace è sapienzialmente nota: "Affida il tuo affanno al Signore ed egli ti darà aiuto..." (*Salmo 55*), ma il salmo 131 ci immette nel linguaggio plastico ed emotivo del quadro di vita più consueto in quel tempo (e un po' meno oggi) di un bimbo completamente abbandonato e rilassato tra le braccia di sua madre.

Si notino alcuni particolari. Non si tratta di un bimbo che è preso in braccio per un dondolio finalizzato al sonno o alla sedazione del pianto. Probabilmente c'è qualcosa di più di un bimbo sazio che si addormenta tra le braccia della madre dopo una buona poppata. Non si tratta di una pausa di quiete, di un semplice sonnellino ristorante; il bimbo "resta tranquillo e sereno" oppure, in altra traduzione, "ha anima distesa e tranquilla" (se specchiamo in lui il volto del credente che si paragona al bimbo).

Esiste uno splendido testo egiziano tratto dalla stele di Neb-Ré (Ramses II, verso il 1250 a.C.) e dall'iscrizione sullo zoccolo di una statua probabilmente del XV sec. a.C.. Ecco il testo che riprendo dal già citato volume di Ravasi:

"Tu sei Amon, il Signore del silenzio
che accorri al richiamo del povero.

Io ti invoco nella mia miseria

e tu vieni a liberarmi. Tu dai il respiro all'infelice,
tu mi liberi quando sono prigioniero...
due volte felice colui che riposa beatamente sul braccio di Amon,
di Amon che ha cura del silenzioso.
che aiuta il povero
e dà il respiro a colui che lo ama”.

Anche nella mistica indù troviamo questo atteggiamento “infantile” nei confronti di Dio. Il mistico Tukaram nel suo salmo LXIV si rivolge così alla dea Vithai:

“Nella freschezza dell'ombra che lei mi dona,
mia madre Vithai lascia crescere il suo latte d'amore.
Abbracciato a lei, io metterò le mie labbra sul suo seno
e lo succhierò.

Il mio corpo è nutrito dal latte di grazia
che essa fa scendere per me;
questa ambrosia mi ha ridato la vita...
davanti, dietro, lei mi circonda e mi protegge.

Io ignoro l'inquietudine, sono il piccolo bimbo amato da Vithai”.

Il salmo, riflettendo la pace del bimbo nella figura della persona adulta che prega, ci parla di una “situazione” di radicale fiducia. E l'intera vita che “sta”, è “affidata” alle braccia di Dio.

Invece, quando il nostro cuore si esalta e i nostri occhi si fanno superbi, alteri e ci mettiamo in cammino verso cose che portano il marchio della presuntuosa grandezza umana, allora la via della pace è preclusa e sbarrata.

Il redattore del salmo è cosciente di abitare ad un bivio: o la strada dei desideri onnipotenti, dell'autoaffermazione come autosufficienza oppure il sentiero della fiducia. Forse qualche volta nella sua vita ha battuto la via della superbia ed ha imparato a sue spese di essersi cacciato in una direzione di smarrimento. Il suo cuore lentamente è diventato saggio. E' ritornato sui suoi passi, anzi ha deciso di mettersi sul cammino della sapienza, della fiducia in Dio. Forse qualche volta, scoraggiato, si è sottratto alle sue responsabilità. Ora il calore di quell'abbraccio e di quell'affidamento gli permetterà di rituffarsi con audacia nella vita.

La fiducia del salmista non è una ideologia, un dogma, una filosofia. Egli probabilmente in altri momenti della sua vita ha sperimentato

l'incapacità di fidarsi di Dio. Anche il cammino della fiducia in Dio è un percorso che gli è stato davanti, una direzione in cui ha faticosamente tentato di aprirsi un varco. Per lui fidarsi di Dio ha rappresentato un sentiero che Dio stesso ha reso praticabile, che solo Dio poteva rendere percorribile.

L'esortazione finale punta il dito verso ciascuno/a di noi. Siamo l'Israele che attende Dio, ora e sempre? Siamo incamminati lungo questo sentiero della fiducia che ci regala la “pace” dentro l'altalena dell'esistenza quotidiana?

Non si tratta di ritornare alla pace dell'incoscienza e dell'irresponsabilità, ma di sapere che, mentre usiamo le nostre braccia, stiamo nelle braccia di Dio. Come vorrei sapermi inoltrare su questo sentiero che la fede di Israele e la fede di Gesù ci testimoniano. O Dio di Abramo, di Mosè, di Miriam, di Gesù, aumenta la nostra fede.

La radice della resistenza

“Poi il re d’Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Scifra e l’altra Pua: ‘Quando assistete al parto delle donne ebree, osservate quando il neonato è ancora tra le due sponde del sedile per il parto: se è un maschio, lo farete morire; se è una femmina, potrà vivere’. Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d’Egitto e lasciarono vivere i bambini. Il re d’Egitto chiamò le levatrici e disse loro: ‘Perchè avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?’. Le levatrici risposero al faraone: ‘Le donne ebree non sono come le egiziane: sono piene di vitalità: prima che arrivi presso di loro la levatrice, hanno già partorito!’. Dio beneficcò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. E poichè le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una numerosa famiglia. Allora il faraone diede quest’ordine a tutto il suo popolo: ‘Ogni figlio maschio che nascerà agli Ebrei, lo getterete nel Nilo, ma lascerete vivere ogni figlia’” (Es 1,15-22).

Scifra e Pua: due nomi che profumano di poesia. Scifra vuol dire “Bellezza” e Pua significa “Splendore”.

In questi anni, dopo secoli di completa dimenticanza, queste due donne balzano all’attenzione di molti interpreti della Bibbia. A dire il vero sono altre donne che le hanno sottratte all’oblio e le hanno “riscoperte”.

Progetti di morte

Il faraone, il “re d’Egitto”, si arroga il diritto di decidere sulla vita e sulla morte di chi abita nei confini del suo impero. Tutti debbono obbedire e stare agli ordini.

Gli israeliti sono ora agli occhi del faraone una minaccia. Il quadro è rovesciato rispetto ai tempi di Giuseppe, come racconta l’ultima parte di Genesi. Chi oserà opporsi ad un ordine preciso e perentorio, ad un ordine “sovrano”?

Solo due disarmatissime donne, due levatrici ebree sanno resistere, rispondere, interloquire con astuzia e lucidità. A loro non mancano nè il coraggio, nè l’intelligenza, nè l’amore alla vita.

“E’ singolare che in una società non certo femminista siano proprio due donne a iniziare una forma di resistenza contro il progetto di morte del faraone. Anche altre volte nella Bibbia è una donna che in un momento cruciale e difficile interviene per salvare Israele” (S. Spreafico, *Il libro dell’Esodo*, Città Nuova). Basti pensare a Debora,

Ester, Giuditta, Giaele e alle donne che in Esodo 2,1-10 salvano la vita di Mosè.

Oggi gran parte dell'interpretazione biblica comincia a mettere cuore e occhi per vedere nei testi biblici la presenza attiva delle donne e raccoglierne la testimonianza. Questo è noto.

Tre verbi in fila

Io vorrei soffermarmi su un altro elemento caratteristico del testo. Il versetto 17 è pregnante: “Le levatrici temettero Dio, non fecero come aveva loro ordinato il re d’Egitto e lasciarono vivere i bambini”.

Prestiamo attenzione alle parole, anzi ai verbi. *Che cos’è nella scrittura ebraica il timor di Dio?* Esso connota l’atteggiamento della creatura che è docile alla volontà di Dio, che si pone davanti a Dio nel giusto rapporto, che cerca di accogliere dentro la sua vita il volere di Dio, di obbedire a Lui come chi non ha altro Dio al suo cospetto. *Timor di Dio è tutt’altra cosa dalla paura di Dio* che certo terrorismo teologico e pastorale ha diffuso.

Ebbene, donde nasce la forza per rifiutare l’ordine del faraone in queste due donne?

Nasce esattamente dal fatto che “temettero Dio”. Scifra e Pua non hanno in serbo da qualche parte, in uno zainetto interiore, delle risorse eroiche, delle sovrumane energie. Esse possono resistere, opporsi, dire di no, perchè stanno nel giusto rapporto con Dio, si fidano di Dio, attingono da Lui. Queste due donne mi testimoniano, come Pietro e Giovanni nel libro degli Atti degli Apostoli (4,19), che resistere è possibile, che nessun vecchio o nuovo faraone o idolo sono signori della nostra vita, se noi stiamo in un rapporto fiduciale con Dio.

Vita e benedizione

Fidarsi di Dio e opporsi al faraone ha precise conseguenze: “lasciarono vivere i bambini”. La resistenza non è un lusso “spirituale”, ma la via obbligata per far fiorire la vita.

Il testo biblico compie un passo ulteriore: “*E poichè le levatrici avevano temuto Dio, Egli diede loro una numerosa famiglia*” (vv. 20-21). Dal timor di Dio discende anche la “benedizione”. Può sembrare un linguaggio strano; è, invece, una riflessione sapienziale: “Ricordati che,

anche se camminerai contro corrente, Dio darà “benedizione” ai tuoi giorni, cioè gusterai molte gioie e troverai che Dio mantiene le Sue promesse”.

Oggi, mentre non mancano i faraoni esterni, sono numerosissimi quelli “interni”. Non possiamo volare in cielo o appollaiarci su un albero, tranquilli, in disparte. *Seguire Gesù significa non dar tregua ai padroni che opprimono e agli idoli che seducono i nostri cuori.*

Se non resistiamo diventiamo dolcemente schiavi e non aiutiamo a vivere i “bambini”, cioè i più deboli della società.

E’ ancora da “questo luogo” che Dio lancia il suo grido a noi, se non siamo sordi di fronte ai ritornanti razzismi e alle politiche di emarginazione e di privilegio che si stanno instaurando.

Una traduzione da evitare

Se ora di questo testo biblico prendiamo la recente traduzione interconfessionale in lingua corrente, ci accorgiamo subito del suo spostamento di accento, di un enorme indebolimento e scadimento dal testo letterale.

La nuova traduzione suona così: “Le levatrici però preferirono ubbidire a Dio: non eseguirono il comando del re e lasciarono in vita i bambini” (v. 17).

Essa elimina, a mio avviso, il cuore, il centro del messaggio togliendo la *consequenzialità* tra “il timor di Dio” e il no delle due donne. Scifra e Pua non hanno semplicemente preferito obbedire a Dio anzichè al faraone: *hanno trovato la radice, la forza e la ragione per dire di no e lasciar vivere i bambini proprio nel “timor di Dio”,* cioè nel loro rapporto creaturale con Lui.

“Signore, ‘unifica’ il mio cuore perchè viva nel timore del Tuo nome” (*Salmo 86, 11*) e “La Tua parola faccia penetrare il Tuo timore nel mio cuore” (*Salmo 119, 38*).

Il “timor di Dio”, in questa accezione biblica, è fonte di vita, infonde coraggio e aiuta a vivere le nostre decisioni e le nostre relazioni nella chiarezza.

Gesù, nutrito di Dio

Gesù credente in Dio

Anche Gesù, lungi dal fruire di una “immediatezza” sovranaturale con Dio, di un continuo “filo diretto” con Lui, dovette fare i conti con il reale cammino di fede di chi, come noi, non sa tutto in anticipo, ma deve cercare tra luci ed ombre il sentiero della fedeltà a Dio. La sua particolarissima funzione, assegnatagli da Dio, non lo dispensò dal faticoso cammino umano della fede. Per dare un senso e una direzione alla sua vita egli si è posto sotto la Sua signoria in atteggiamento di fede: “La signoria di Dio può essere considerata letteralmente il perno della sua attività. Tutto il resto ruota infatti attorno a questo punto centrale... Se Gesù ha posto al centro della sua predicazione la signoria di Dio, ha mostrato in ultima analisi che per lui il centro era Dio” (J. GNILKA, *Gesù di Nazaret*, pag. 113).

La fede di Gesù, di cui si persero le tracce dopo le formulazioni dogmatiche di Nicea (325) e Calcedonia (451), in molte cristologie torna al centro dell’attenzione con erompente fecondità per la nostra vita cristiana. Gesù si è nutrito di Dio, della Sua parola.

Gesù, in testa alla carovana...

Ogni “discorso” cristologico, se non vuole pervertirsi in vuota chiacchiera, non può non collocarsi nel solco chiaramente indicato dalla Lettera ai cristiani di origine ebraica: “Corriamo con tenacia la gara che ci è proposta tenendo lo sguardo fisso su Gesù iniziatore e perfezionatore della fede”¹.

Le varie cristologie hanno lo scopo di interpellare la nostra vita per fare in modo che essa si fidi di Dio, si apra alla fede in Lui e concretizzi questa fede nella sequela di Gesù. Facciamo cristologia per imparare a fare nostra la fede di Gesù, la sua prassi di vita, la sua disponibilità a Dio e al Suo regno, il suo amore per le esistenze “per-

¹ Il vocabolo greco *archegòs* potrebbe essere tradotto con guida, capo, capocordata, apristrada, conduttore, iniziatore. Tali traduzioni sono effettivamente riscontrabili nelle nostre bibbie e tentano di fornire l’idea di colui che ci offre la testimonianza esemplare e normativa della fede.

dute”, il suo partire dagli ultimi / e.

Ma nel vocabolario teologico è molto più ricorrente parlare della fede *in* Gesù che della fede *di* Gesù. Ebbene, voglio dedicare alcune pagine - sempre a volo d’uccello, come è possibile su questa Rivista - a questo tema che ritengo essenziale per la nostra sequela di Gesù

Non è scontato, ma è essenziale

Ancor oggi parlare della fede che Gesù viveva nei confronti di Dio, della sua fede in Dio, non è affatto scontato.

“La teologia scolastica negava che Gesù avesse una fede teologale. La opinione che Gesù fosse dotato della visione beatifica fin dal primo istante del suo concepimento e la frequente riduzione della fede alla dimensione conoscitiva, impediva di attribuire a Gesù l’esercizio della fede. Questa opinione del secolo XII è praticamente giunta ai nostri giorni perchè nel quadro della cristologia neocalcedonese era una conclusione logica”². La neoscolastica difese questa dottrina senza cedere di un millimetro e il S. Ufficio con il Decreto Lamentabili (3 luglio 1907) e con un Decreto del 5 giugno 1918 rintuzzò ogni tentativo di metterla in discussione.

Bisognava scegliere: o la visione beatifica o la fede. Affermare che Gesù godeva della visione beatifica fin dal primo istante del concepimento costringeva a negare la possibilità stessa della fede in Gesù: “oggetto della fede è l’essenza divina non vista... ma Cristo nel primo istante del suo concepimento ha visto pienamente Dio... per cui non ci può essere stata fede in lui”³.

Questa concezione scolastica concorda con la figura di Gesù che ci presentano i tre vangeli sinottici? “Se non si accetta la sua fede, Gesù resta infinitamente distante da noi e - paradossalmente per la teologia - significherebbe dire che la fede non è essenziale per definire la realtà umana. La accettazione della vera umanità di Gesù ha dunque la sua verifica nell’ammissione o non ammissione della fede di Gesù. Se non la si ammette, parlare di Gesù-uomo non è altro che un pio

² CARLO MOLARI, *La fede nel Dio di Gesù*, pag. 21, Edizioni Camaldoli, 1991.

³ Così Tommaso d’Aquino, S.T. III, q. 7, a.3.

modo di dire privo di realtà”⁴.

W. Thüsing, sul piano strettamente esegetico, ha analizzato Gesù come “il credente”, giungendo ad affermare che la fede di Gesù è la chiave per comprendere non solo la sua vita terrena, ma anche la cristologia e tutti i temi cristologici⁵. Giustamente Leonardo Boff scrive che “Gesù è stato un credente straordinario ed ha avuto fede. La fede è stata il modo di esistere di Gesù”.

La fede in Gesù è storicizzata nella sua assoluta fiducia, nella sua radicale disponibilità e nella sua apertura creaturale nei riguardi di Dio.

La “Lettera agli Ebrei”, nel passo che ho citato all’inizio (*Ebr. 12,2*), contiene una affermazione chiara ed inequivocabile: “Vi si dice che Gesù è colui che ha vissuto originariamente e in pienezza la fede”⁶. Se l'*archegós* è il pioniere e l’iniziatore, il *teleiotés* è colui che porta a compimento il cammino della fede. Gesù qui viene presentato alla comunità come il primogenito nella fede, “il primo che l’ha vissuta pienamente e completamente nello stato di *homo viator*”⁷.

Per una persona cristiana, dunque, “Gesù è il modello supremo della fede”⁸; anzi, per correre decisamente la “corsa della fede”, occorre tenere lo sguardo fisso su di lui. La sua fede orienta la nostra, la direziona, è per noi normativa nella sua sostanza.

Riassumendo: “I vangeli non permettono alcun dubbio sull’esperienza radicale che Gesù ebbe di Dio e la presentano come qualcosa di assolutamente centrale nella sua vita... Gesù si presenta come vero essere umano anche in questa dimensione teologale. Ha dovuto anch’egli intendersela con Dio, cercarlo e dialogare con Lui, fare domande a Suo riguardo e riposare in Lui, aprirsi e accettarlo come Dio. Anche in questo, ancora una volta, Gesù appare in tutto simile ai suoi fratelli, tranne che nel peccato... Gesù si confronta con una realtà ultima che egli chiama “Padre”, e questo Padre continuerà ad essere per Gesù la realtà ultima, cioè “Dio”. Dio è Padre e in

⁴ J. SOBRINO, Gesù Cristo liberatore, Cittadella, pag. 270.

⁵ Ampia bibliografia in J. SOBRINO, op. cit., pag. 271.

⁶ J. SOBRINO, op. cit., pag. 273.

⁷ J. SOBRINO, op. cit., pag. 273.

⁸ G. MAC RAE, Lettera agli Ebrei, Queriniana, pag. 57.

Lui riposa il suo cuore, ma il Padre continua ad essere Dio e non lo lascia riposare. Per Gesù la realtà ultima personale è dunque Dio-Padre, e la sua relazione con Lui è di fiducia-disponibilità. Dio è stato per Gesù, e lo è stato in misura di volta in volta più grande, una realtà estremamente dialettica di assoluta intimità e di assoluta alterità”⁹.

L’attuale teologia sta operando un ricupero del tema della fede di Gesù con evidenti e profondissime trasformazioni sul terreno dogmatico. Ciò è stato possibile perchè l’esegesi biblica ha dimostrato che “identificare Gesù Cristo con Dio va oltre la testimonianza delle scritture cristiane”¹⁰ e che è impossibile vincolare l’esperienza cristiana alla concezione teologica della divinità di Gesù, intesa in senso ontologico¹¹.

“Perchè mi chiami buono?” (Mc 10,18)

I tre vangeli sinottici ci riportano, con sostanziale corrispondenza, una testimonianza preziosa per comprendere come Gesù stesse davanti a Dio con una fede consapevole della unicità di Dio come fonte della vita e della bontà (Mc 10,17-18; Lc 18,18ss.; Mt 19,16ss.). Il brano è noto. Gesù è interpellato lungo la strada: “Maestro buono, che debbo fare per ottenere la vita eterna?”. Gesù gli dice: “Perchè mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo”. Matteo recita: “Uno solo è il buono”.

Qui si riscontra la eco fedele del vissuto di Gesù che ha la chiara consapevolezza di essere subordinato a Dio. Gesù conosce bene, da credente ebreo, che Dio è altro da noi, altro dalle creature. Gesù non vuole prendersi il posto di Dio e mette in guardia il suo interlocutore affinché il rapporto sia corretto. Declinando da sè l’appellativo di

⁹ J. SOBRINO, op. cit., pag. 241.

¹⁰ ST. J. SAMARTHA, L’unicità cristiana: un mito?, Cittadella, pag. 179.

¹¹ Non ho qui lo spazio per documentare la profonda rimessa in discussione della teologia trinitaria. Lo farò in un prossimo studio. Rimando a H. KUNG, Ebraismo, Rizzoli; ED. SCHILLEBEECKX, Sono un teologo felice, Dehoniane, pag. 58. Può essere interessante, mentre la dottrina trinitaria nella sua vulgata ufficiale va in frantumi, recuperare la valenza metaforica del linguaggio triadico e trinitario.

“buono”, vuole evitare ogni confusione e fare in modo che esso sia riservato esclusivamente a Dio, l’unico che è “il buono”, cioè buono in senso pieno e assoluto. Anche quando vive della vicinanza di Dio e annuncia il Dio che si fa vicino, Gesù ha un rispetto assoluto della trascendenza di Dio.

Prima della “imposizione” dogmatica di Nicea il testo di Marco 10,18 ebbe un senso teologico marcatamente subordinazionista, cioè Gesù rifiuta l’attributo “buono” per illuminare la assoluta trascendenza del Padre su se stesso. Questo modo di pensare nei primi secoli, prima che si definisse l’ortodossia nicena e si “costruisse” il dogma trinitario codificato a Costantinopoli nel 381, era abituale e diffusissimo. Gesù era posto davanti a Dio sia pure in una posizione del tutto singolare. Questo suo stare al cospetto di Dio era costitutivo della sua umanità e della sua fede¹². Dopo il concilio di Nicea (325 d.C.), quando diventa essenziale per il potere “salvare” ad ogni costo il dogma, cominciano le astuzie e le peripezie esegetiche. L’idea fondamentalmente comune di Dio, unica e somma fonte di bontà, deve fare i conti con la “divinità” di Cristo e... la musica cambia. Gesù viene rivestito di molti panni divini¹³ e molti attributi di Dio vengono trasferiti a lui. Il passo di Marco 10,18 diventa “pericoloso”, avendo assunto il ruolo di una temibile obiezione ariana e cessa di essere un positivo stimolo per comprendere la vita e la fede di Gesù. “L’esegesi si fa difensiva e si concentra nella ricerca di una spiegazione che possa opporsi validamente alla eresia. La riflessione intorno alla bontà di Dio si impoverisce, tende a diventare monocolore. In oriente e poi in occidente la spiegazione escogitata è riproposta con andamento quasi scolastico, per la necessità di adeguarsi ormai alla formula di definizione del dogma trinitario”¹⁴. Ma la fede di Gesù, la sua fede nel Dio che era per lui e per tutti l’unica fonte inesauribile di bontà e di vita, viene oscurata. Si tenderà sempre di più a passare dalla fede di Gesù alla fede in Gesù, senza avere debi-

¹² Vedi FRANCO GORI, *Annali di storia dell’esegesi*, Dehoniane, Bologna 1987.

¹³ A. HOLL, *Gesù in cattiva compagnia*, Einaudi. Si vedano particolarmente le pagine 38-46; H.C. KEE, *Medicina, miracolo e magia nei tempi del Nuovo Testamento*, Paideia.

¹⁴ F. GORI, *op. cit.*, pag. 66.

tamente rilevato il “salto” teologico connesso a questi nuovi linguaggi. La progressiva “divinizzazione” di Gesù eclissa la sua umanità e la sua fede.

La fede di Gesù: preghiera e obbedienza

Gesù, nella testimonianza unanime delle scritture, evidenzia la sua creaturelità credente pregando: “molto, spesso e a lungo” (C. Molari). Nessuno di noi fa fatica a trovare i passi in cui viene documentata la preghiera di Gesù. Per Tommaso d’Aquino Gesù non pregava per esprimere la sua fede (del resto Dio può pregare Dio?), per nostra edificazione. Sarebbe difficile anche nella teologia post-tridentina cercare una riflessione che metta in risalto la preghiera di Gesù come ricerca della volontà di Dio, come esperienza della sua reale fede in Dio. Non è mia intenzione approfondire quale fosse il volto di Dio che emerge dalla preghiera di Gesù, ma desidero fermarmi al fatto che anche Gesù, come noi, compie l’esperienza della preghiera che è una delle “tessere costitutive” della fede. Gesù vive la sua fede in Dio anche nella preghiera: esattamente nella prospettiva di un credente ebreo del suo tempo. Solo chi si sente creatura prega. E’ Luca l’evangelista che dà particolare risalto e spazio alla preghiera di Gesù. Ma è sufficiente “consultare” l’evangelo di Marco, molto più scarso, per incontrare tre volte l’esperienza di Gesù che prega, sempre di notte o di primo mattino, e poter raccogliere una preghiera estremamente significativa: “Giunsero intanto a un podere chiamato Getsemani, ed egli disse ai suoi discepoli: “Sedetevi qui, mentre io prego”. Prese con sè Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”. Poi, andato un po’ innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell’ora. E diceva: “Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi Tu”. Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: “Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un’ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole”. Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole“. Piero Stefani commenta così: “In queste preghiere poste nella solitu-

dine si misura innanzitutto una distanza. Distanza dagli uomini, anche i più prossimi, che non sanno vincere il sonno. Ma anche distanza da Dio. Ha scritto Christian Duquoc che nei sinottici la preghiera di Gesù può essere intesa come ‘testimone della sua distanza da Dio; in Giovanni essa testimonia solo la sua prossimità’ e, sottolineando il tratto di solitudine segreta, commenta: ‘pregare Dio nel segreto, incontrarlo nel deserto, sfuggire al fascino rassicurante della liturgia collettiva: tutto ciò esige un’attenzione sostenuta dal carattere personale della relazione con Colui di cui è dato solo il Nome. Il segreto e il deserto non sono delle oasi: sono luoghi di solitudine, raffigurano la notte’¹⁵.

Dunque anche Gesù, nel suo rapporto creaturale e fiduciale con Dio, ha incontrato la notte, la solitudine, lo spazio dell’angoscia, la fatica del bussare senza sapere come, se e quando si sarebbe aperta la porta della luce.

Gesù non possiede la volontà di Dio, non conosce il mistero di Dio. La sua vita davanti a Dio è disponibilità, apertura, ricerca, ignoranza. Spesso ancor oggi Gesù viene presentato come un essere celestiale munito di scienza infusa.

La sua vita umana è tale solo in apparenza se Gesù, per scienza beata, sa già tutto in anticipo. Il suo non sapere e l’ignoranza di Gesù, di cui i vangeli non hanno paura di parlare, esprimono la sua condizione di creatura. Anche in questo egli ha condiviso la nostra sorte poichè, come dice K. Rahner, “una coscienza genuinamente umana deve avere davanti a sé un futuro ignoto”.

Non solo Gesù “cresceva in sapienza, in età e in amore davanti a Dio e davanti agli uomini” (*Luca 2,52*), ma gli evangelisti documentano alcuni errori, alcune “ignoranze, alcune successive acquisizioni, alcune evoluzioni nel pensiero di Gesù”. Di Gesù, dunque, i vangeli non hanno difficoltà a dire che non conosce il giorno della venuta di Dio (*Mc 13,32*). E’ questa un’ignoranza o un errore che non riguardano solo cose quantitative, misurate in mesi o anni, ma una realtà qualitativa per antonomasia. Di questo Gesù non sa semplicemente nulla.

¹⁵ P. STEFANI, *La parola e il commento*, Giuntina, pag. 135.

E' il mistero di Dio e solo di Dio"¹⁶.

Sarebbe imperdonabile presunzione pensare di poter conoscere nei dettagli l'itinerario interiore di Gesù. "Ciò nonostante, la relazione di Gesù col suo Dio ha causato un'impressione profonda sulla gente e sui discepoli e i vangeli ce ne hanno lasciato indicazioni importanti"¹⁷. E' possibile pensare che la fede di Gesù si sia evoluta in tutta la sua vita con una marcata differenza dall'inizio del suo cammino alla fine: "Non v'è dubbio che la visione teologale che Gesù offre al termine della sua vita sia ben diversa da quella iniziale. Formalmente sono presenti in essa gli stessi elementi che vi si trovavano dall'inizio: Dio, la missione, il peccato, la sequela, la preghiera; è però assai differente la loro storicizzazione. La sua vita al termine è dominata dal mistero di Dio... La tematica teologale è la medesima, senonchè Gesù l'ha concretizzata in maniera non puramente concettuale, ma storica. Gesù ha tentato di cambiare la storia secondo la volontà di Dio; la storia ha invece cambiato progressivamente lui nella sua relazione con Dio"¹⁸.

Accettare che Dio sia Dio, per lui come per noi, significa fidarci di questo Dio anche nelle ore di oscurità del nostro vivere davanti a Lui e non illuderci di poter penetrare ed illuminare le ombre del Suo mistero.

Forse il dialogo che Gesù realizzò con i suoi discepoli sulla strada presso Cesarea di Filippo non era uno dei suoi tentativi di capire meglio, anche attraverso gli occhi e il cuore dei dodici, chi egli fosse e che cosa Dio volesse da lui? Non è forse vero che anche lui, come noi, dovette "imparare l'obbedienza a Dio" nelle esperienze di tutti i giorni? Questa fede che cerca e impara ci apre gli orizzonti su un altro aspetto della relazione di Gesù con Dio.

¹⁶ J. SOBRINO, op. cit., pag. 268; E.P. SANDERS, Gesù, Mondadori, pagg. 184-187.

¹⁷ J. SOBRINO, op. cit., pag. 236.

¹⁸ J. SOBRINO, op. cit., pag. 258. Gesù sembra davvero sempre concepirsi, fin dagli inizi, come credente in cammino. Anzi, "Gesù si fa battezzare da Giovanni e, così facendo, si pone fin dall'inizio della sua opera nella comunità dei peccatori" (ED. LOHSE, Compendio di teologia del Nuovo Testamento, Queriniana, pag. 27). "In tal modo Gesù si pone nel numero dei peccatori" (Idem, pag. 31).

Quale obbedienza a Dio?

Quando noi parliamo della fede di Gesù che si traduce in obbedienza non intendiamo vedere il nazareno semplicemente come un fedele esecutore della volontà di Dio umilmente e appassionatamente cercata.

L'obbedienza di Gesù a Dio è, nella testimonianza delle scritture, molto di più. Essa significa che Gesù mette tutta la sua vita a disposizione di Dio, concepisce la propria esistenza dentro le coordinate e la realtà del regno di Dio. Gesù visse la sua creaturalità come disponibilità al "regno di Dio". La vita di Gesù è stata decentrata da se stesso e incentrata su Dio e sul regno di Dio. "Gesù non ha fatto di se stesso il centro della sua predicazione e della sua missione. Gesù non annuncia se stesso, ma proclama il regno di Dio perchè non ha fatto mai della sua persona la realtà ultima e centrale. Non esiste forse ancora una volta un dislivello tra la persona di Gesù e il suo messaggio? Nella predicazione originaria di Gesù il messaggio del regno di Dio non è più importante di lui stesso? Egli ha potuto morire per questo messaggio... Non riveste un'importanza e un significato costanti il fatto che Gesù ponga al centro del suo messaggio non se stesso, ma il regno di Dio, al quale egli serve? Gesù addita oltre se stesso, a un mistero carico di senso e di redenzione (che egli chiama Padre "più grande di me" in Giovanni 14,28). In altre parole: per lui il contenuto del suo messaggio è più importante di lui stesso"¹⁹.

Il cammino di fede di Gesù è questa continua, attiva e progressiva accoglienza della gioia, della presenza e delle esigenze del regno di Dio²⁰, della Sua signoria. Ancora una volta è il nostro apristrada. Anche per noi la fede in Dio non è forse rallegrarci perchè il regno di Dio è vicino, è in azione, e lasciarci coinvolgere dalla sua realtà?

¹⁹ F.J. NOCKE, *Parola e gesto*, Queriniana, pag. 165.

²⁰ ED. SCHILLEBEECKX, *La questione cristologica. Un bilancio*. Queriniana; IDEM, *Il Cristo. La storia di una nuova prassi*, Queriniana. Molti esperti preferiscono tradurre signoria di Dio anzichè regno di Dio per esprimere più efficacemente il carattere dinamico del concetto. Si veda H. MERKLEIN, *La signoria di Dio nell'annuncio di Gesù*, Paideia.

Gesù, uomo di conversione

Nemmeno per Gesù entrare nell'orizzonte e perseverare nella prassi del regno di Dio è stato facile e scontato.

La reale umanità di Gesù esige che anche per lui la crescita nella fedeltà a Dio sia stata una scelta maturata nel tempo e capace di reggere all'urto delle difficoltà. In sostanza Gesù, *prima* di essere il profeta e il maestro che invita alla conversione, è *l'uomo che accoglie nel suo cuore l'invito della parola di Dio e accetta di convertirsi*.

La fedeltà a Dio può essere vissuta, come ci documentano le scritture ebraiche e cristiane, solo dentro un cammino di conversione. Gesù, per tutta la sua vita, ha lasciato che Dio lo mettesse in movimento, lo spostasse, così come fu per Abramo. “Seguendo il linguaggio metaforico del “volgersi a Dio”, la conversione consiste nell'abbandonare il proprio “posto”, ancorchè buono, per incontrare Dio “là dov'egli vuole essere incontrato”²¹.

Su questo punto la dogmatica tradizionale ha relegato Gesù nella nicchia della perfezione. Oggi molta parte dell'esegesi biblica ci aiuta a restituire Gesù alla sua storia reale.

La pagina evangelica delle “tentazioni” di Gesù è una funzione letteraria che ci restituisce un dato realissimo della vita storica di Gesù. Lo scontro tra Gesù e Satana è una costruzione letteraria in cui Satana è la cifra per dire tutto ciò che contrasta con la volontà di Dio.

Gesù è stato “tentato” non un giorno solo, ma ha incontrato difficoltà, contrasti, opposizioni in tutto il corso della sua vita. Anche lui ha dovuto fare i conti con le sue stanchezze, con l'indifferenza della gente, con i tradimenti, con lo scoraggiamento, con il suo egoismo. Insomma, la pagina delle tentazioni non ha nulla da vedere con un Gesù svolazzante che viene trasportato di qua e di là da un demonietto in vena di pazzie. Questa leggenda condensa, concentra in un trittico drammatico ed originale l'intera vicenda di Gesù di Nazareth nel suo tentativo di rispondere alla chiamata di Dio.

Forse solo quei discepoli e quelle discepole che “hanno perseverato con lui nelle sue prove” (*Luca 22,28*) potrebbero raccontarci alcune delle concrete “tentazioni” che Gesù dovette allora affrontare.

²¹ J. SOBRINO, op. cit., pag. 257.

Mi premeva evidenziare come Gesù è il nostro compagno di viaggio anche nel suo e nostro cammino di fede in Dio. Non, dunque, una cristologia che disincarni il profeta di Nazareth che nella fede riconosciamo come testimone e figlio di Dio per eccellenza, ma una cristologia che cerchi di aiutarci a ritrovare il suo itinerario di uomo e di credente.

Dio ha agito non sopra la sua umanità o aggiungendo, accostando una natura divina a quella umana di Gesù di Nazareth. Dentro la vicenda umana di Gesù, Dio ha scelto di rivelarsi senza mettere tra parentesi l'umanità reale dell'artigiano di Nazareth. Gesù ha rivelato Dio, ha parabolizzato Dio, vivendo la sua umanità. Egli, vivendo nella sua carne la fede in Dio, ha personificato per noi, ha esemplificato per noi in modo normativo che cosa significhi credere in Dio²², quali scelte compiere.

Ma, se Gesù è per noi singolarmente significativo come la strada che conduce alla meta, come la "via" e la "porta" che conducono al Padre, ci allontaneremmo dal suo pensiero e dalla sua prassi se confondessimo la strada con la meta ultima, cioè Dio²³.

La sequela di Gesù non può permettersi questa confusione. E' proprio Gesù che ci mette sulla strada della diocentralità. Questa "operazione teologica" che riconduce tutta l'opera e l'esistenza del profeta di Nazareth nel servizio della signoria di Dio non diminuisce di un millimetro l'importanza essenziale di Gesù per un cristiano, ma la colloca nel contesto storico in cui il fenomeno cristiano non esaurisce il campo e l'azione salvifica di Dio. *Dio e la Sua salvezza sono più*

²² Risulta sempre essenziale interrogarci prima di tutto sulla prassi di Gesù per evitare di perderci in elaborazioni lontane dalla esistenza storica di Gesù. Si veda anche ANTON WESSELS, *Immagini di Gesù nelle culture non europee*, Queriniana; JACQUES GAILLOT, *Chers amis de Partenia*, Albin Michel, Paris 1995; F. BARBERO, *Più grande del nostro cuore*, Edizioni Tempi di Fraternità; J. SOBRINO, *Gesù in America Latina*, Borla; I. ELLACURIA, *Teologia politica*, San Salvador 1973.

²³ E. SCHUSSLER FIORENZA, *Apocalisse*, Queriniana 1994; J. GNILKA, *Gesù di Nazareth*, Paideia 1993; H. KUNG, *Credo*, Rizzoli 1994; ED. SCHWEIZER, *Gesù Cristo: l'uomo di Nazareth e il Signore glorificato*, Claudiana 1992; E. DREWERMANN, *Il vangelo di Marco*, Queriniana 1994; ED. SCHILLE-BEECKX, *Umanità. La storia di Dio*, Queriniana 1992.

grandi anche del cristianesimo.

Gesù nutrito di Dio

Anche in questo fatto decisivo Gesù resta il nostro maestro di vita, la via da seguire. Anche e soprattutto su questo punto la sequela di Gesù è per noi chiaramente determinante: come Gesù si è nutrito di Dio nell'ascolto della Sua Parola e nella preghiera personale e comunitaria così dobbiamo nutrirci di Dio noi, suoi discepoli e discepole.

Le scritture cristiane documentano ampiamente questo atteggiamento di Gesù quando lo ritraggono in preghiera. Dalla “scena” del battesimo all’ora tragica del Getsemani Gesù si appella continuamente a Dio chiamandolo “Dio mio”. Quante volte Gesù si ritira in solitudine a pregare il Padre.

Nella pagina delle tentazioni di Luca 4 e Matteo 4, che indicano sostanzialmente le grandi sfide che Gesù dovette affrontare per essere fedele a Dio, il riferimento alla parola biblica è costante. Gesù risponde al “tentatore” con la parola di Dio. Il significato delle citazioni è evidente: Gesù sapeva affrontare le prove nutrito di parola di Dio. *Ecco l'unica sua armatura, il suo sostegno, il suo nutrimento.*

A tal punto che potrà dire: “Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato” (*Giovanni 4, 34*).

Dio che ha nutrito Elia al torrente Cherit (*1Re 17*), che ha saziato di manna e di quaglie il suo popolo nel deserto e lo ha dissetato nell'arsura del deserto facendo sgorgare acqua dalla roccia, come leggiamo nell'Esodo, ha nutrito Gesù fin dalla sua giovinezza nella sinagoga del villaggio, alla scuola del Battista, nella preghiera, nel confronto con le persone dalla cui fede sapeva imparare ed attingere (*Luca 7, 9*). Gesù ha imparato ed attinto dalla fede del centurione e non ha lasciato cadere l'esempio della cananea: “O donna, grande è la tua fede” (*Matteo 15, 28*).

Dialogando con don Franco Barbero

(interviste a cura di Serena Corfù)

Omosessuali e visibili

D. - Come vede la discussione in corso a pochi anni dal voto di Strasburgo?

R. - Sulla risoluzione del parlamento europeo la discussione è destinata a durare nel tempo. Ritengo molto positivo che, dopo alcuni anni, dal pregiudizio si passi sempre di più al giudizio, dagli slogan ai ragionamenti, dalle posizioni dogmatiche agli interrogativi. Un “merito” non irrilevante della risoluzione è proprio quello di “costringerci” a parlarne, senza lasciare l'omosessualità ai soli omosessuali. Finalmente, parlando di omosessualità in termini di amore, può cessare quella degenerare cultura che vedeva nell'omosessualità una malattia, un disordine, una perversione. Va da sé che, dentro l'esperienza omosessuale, come in quella eterosessuale, può esistere tenerezza o violenza. Ma è importante sottolineare che la persona omosessuale, come ogni altra, ha una “vocazione” alla vita di relazione. Questa specifica relazione tra due persone dello stesso sesso è capace di esprimere amore, tenerezza, stabilità, fedeltà. Essa può essere accolta, da una persona credente, come un dono di Dio.

D. - Qualcuno ha parlato di un attentato alla famiglia...

R. - Non la penso così. Chi vive amorosamente l'esperienza della famiglia non ha per nulla da sentirsi insidiato da chi vive, con relazioni d'amore, altre forme di convivenza civile. La diversità delle esperienze umane può essere vissuta come reciproco arricchimento, anziché come opposizione, minaccia e oppressione. Se io sono in pace con me stesso, provo gioia quando constato che una persona vive felicemente una identità diversa dalla mia. Vedere “spazi di amore”, nella famiglia o in altre forme, mi ha sempre aiutato a vivere e ad amare. E dove c'è amore, lì c'è Dio: sia nell'amore omosessuale che in quello eterosessuale, sia nel matrimonio che nelle mille possibili forme di “convivenza fedele”.

D. - Le posizioni della gerarchia cattolica al riguardo non sono proprio queste...

R. - Lei ha ragione. Conosco le posizioni ufficiali della gerarchia cattolica. Ma, per dono di Dio, nella stessa chiesa cattolica ci sono voci diverse, ben più autorevoli e sagge. Spesso il magistero è una lampadina bruciata o una sorgente inquinata. Si obbedisce solo a Dio e ci si confronta con tutti. Quindi, è importante anche sentire ciò che pensa il magistero, confrontarsi seriamente con esso. Nei secoli dell'esperienza cristiana, per fortuna, c'è stata tanta disobbedienza al magistero. Oggi questa disobbedienza si sta di nuovo fecondamente scatenando. Le donne sono in prima fila. Che Dio alimenti in noi il desiderio di obbedire a Lui solo. Siamo sempre tentati di prendere la via dell'obbedienza ecclesiastica.

D. - Dunque, Lei è d'accordo con il matrimonio degli omosessuali e delle lesbiche?

R. - Sono d'accordo con tutte le forme di convivenza che esprimono vero amore. Per esempio, nella mia comunità vedo che i fidanzati convivono, a volte per anni, prima di celebrare il matrimonio. Imparano a conoscersi nel dialogo, nei sentimenti, nei limiti, nelle difficoltà, nell'intimità sessuale. Se “matrimonio” è il termine tecnico con cui si designa l'unione stabile di un uomo e di una donna, mi sembra che questo vocabolo sia inadeguato per indicare l'unione civile di due persone omosessuali. Mi sembra che l'amore, la relazione e la convivenza omosessuali non debbano, nemmeno a livello terminologico e giuridico, prendere a prestito la struttura matrimoniale. E' possibile trovare per la convivenza omosessuale un linguaggio più rispondente alla realtà? Ma l'essenziale è che questo amore venga vissuto e accolto.

D. - Che cosa pensa delle questioni legate all'adozione e al diritto degli omosessuali ad essere genitori?

R. - Penso che dobbiamo sentire molte voci, molte competenze, molte esperienze. Non sempre siamo in grado di dare risposte “veloci”

ai nostri interrogativi. Prendiamoci il tempo necessario per dialogare, riflettere, studiare. Intanto (tali questioni non sono le più urgenti) già possiamo costruire nuove regole di convivenza civile, cominciando dal riconoscimento dei reciproci diritti dei conviventi all'abitazione e all'eventuale eredità del partner omosessuale. Qualcosa già si muove in questa direzione.

D. - Si può fare qualcosa, secondo Lei, nelle chiese cristiane?

R. - Penso proprio di sì. Le chiese cristiane, quando parlano di omosessualità, fanno fatica a parlarne in termini di amore. Forse dobbiamo imparare nelle nostre comunità ad accogliere l'amore omosessuale come un dono di Dio. Possiamo “sopportare” meglio il frammento di mistero che le nostre identità comportano se l'amore reciproco si fa compagno di viaggio dei nostri interrogativi, dei nostri silenzi, delle nostre parole. Certo, nella mia vita qualche volta mi è mancata l'intelligenza sufficiente per capire, ma più spesso non ho capito perché mi è mancata la capacità di amare. Trovo molto interessante e propositivo, molto equilibrato e stimolante, quanto scrive un noto teologo protestante: “L’orientamento omosessuale è sempre più riconosciuto nel nostro tempo come un dato della sessualità umana. Mentre la maggior parte delle persone prova un’attrazione sessuale per i membri sia del proprio sesso sia del sesso opposto e, nella maggioranza dei casi, predomina l’attrazione per il sesso opposto, vi è una *significativa minoranza* per la quale l’attrazione sessuale per le persone del proprio sesso è un fatto decisivo nel determinare la propria vita sessuale... Negare a una intera classe di esseri umani il diritto di perseguire tranquillamente, e senza danneggiare altri, il tipo di sessualità che corrisponde alla propria natura, è una perversione dell’evangelo... Si pensa talvolta che si debba suggerire alle persone omosessuali di rimanere celibi. Benchè il celibato sia una venerabile tradizione cristiana e possa anche essere oggetto di vocazione in talune circostanze, esso è anche un charisma (un dono) e non può mai essere preteso da coloro ai quali tale dono non è stato dato... Ogni insistenza sul celibato per gli omosessuali in quanto tali è quindi contraria alla testimonianza del Nuovo Testamento” (W.

Countryman, *Sesso e morale nella Bibbia*, Editrice Claudiana, pag. 278).

Proibito risposarsi?

D. - La comunità di base ha una sua posizione particolare sul tema del matrimonio delle persone separate o divorziate?

R. - La nostra comunità non ha una posizione diversa da molte altre chiese cristiane.

D. - Che cosa vuoi dire?

R. - Quando constatiamo che un amore è finito o è morto non pensiamo che le persone debbano trascorrere la restante parte della loro vita a custodire un cadavere o a piangere sul loro “amore perduto”. Certo, constatare un fallimento non è mai indolore. Anche per questo l’amore va preparato, custodito e alimentato, non “archiviato” alla prima difficoltà. Spesso, dopo periodi di forti sofferenze, l’amore conosce nuove risurrezioni. Sono molte le crisi di crescita.

D. - Ma quando non è così?

R. - Personalmente credo che sia immorale e disumano chiedere a due persone, che hanno seriamente constatato la fine del loro amore, di proibirsi una relazione d’amore più felice, più consapevole, più preparata. La comunità cristiana può offrire un aiuto ai due per valutare la loro situazione e, se essi lo desiderano, accompagnarli discretamente nella loro nuova scelta.

D. - Dunque, anche dei cristiani possono fallire un loro amore?

R. - Certo, la fede cristiana non dà garanzie contro i rischi della vita. Semmai aiuta ad affrontarli, a mantenere la fiducia in Dio e la speranza. Già negli scritti di Paolo e di Matteo troviamo le “eccezioni” alla cosiddetta indissolubilità e la tradizione cristiana registra posizioni assai diverse.

D. - Nella comunità cristiana di base di Pinerolo si sono verificate “secondo nozze”?

R. - Certamente. Alcuni fratelli e alcune sorelle hanno manifestato alla comunità il dono che Dio ha fatto loro non lasciandoli/e soli/e dopo una relazione finita. Hanno chiesto di poter celebrare questo nuovo amore come un dono di Dio. La comunità ha partecipato con gioia al loro matrimonio e li ha accolti in una celebrazione eucaristica. La loro precedente sofferenza non si è pietrificata in un fallimento, ma è servita a valutare più attentamente le nuove decisioni, a “convertire” alcuni pezzi della loro vita.

D. - Avete valutato ogni singola situazione...

R. - Sì, non c'è stata alcuna faciloneria. Ora queste persone vivono con gratitudine a Dio il fatto che, se anche muore un amore, non muore la voglia di vivere e di amare.

D. - Che cosa pensa lei dei cristiani/e che, prima del matrimonio, compiono l'esperienza della convivenza?

R. - Coloro che vivono un periodo di convivenza fedele per verificare se sono “fatti” per il matrimonio spesso, a mio avviso, sono persone assai serie nel loro intento. Vogliono avere il tempo per una scelta più ponderata. Vedo che questa prassi si sta diffondendo anche tra persone molto orientate evangelicamente. Non riesco ad intravedere nessuna “nota” antievangélica in tutto questo; anzi, mi sembra che prefiggersi un tempo per conoscersi più direttamente sul terreno degli ideali, dei progetti, della vita comune, della sessualità, dei sentimenti...possa rappresentare una scelta molto valida sul piano morale.

C'è poi chi sceglie, anche tra cristiani/e, la convivenza come proprio modo di vivere l'amore; non va considerato, a mio avviso, come fautore di un'esperienza meno positiva. Ogni situazione va esaminata sul terreno dell'amore vero, dei sentimenti, e non tanto rispetto ai modi e modelli istituzionali, classici tipici della nostra cultura. Dove c'è amore vero Dio non è mai assente.

Ancora seconde nozze...

D. - Riprendo una intervista che iniziai con lei due anni fa. Sono maturate posizioni nuove sulla possibilità delle seconde nozze cristiane?

R. - Direi piuttosto che molti/e divorziati/e e separati/e stanno maturando una nuova coscienza. Essi/e acquistano la consapevolezza che, finito un amore, Dio non li vuole condannare ad una solitudine mortificante, mortifera. Purtroppo sono numerosissime le persone credenti che si sentono ancora vincolate e bollate dalle dure dichiarazioni e dalle disumane richieste del magistero cattolico.

D. - Lei davvero pensa che siano ancora molti a dar retta al magistero?

R. - Penso davvero che siano comunque ancora troppi. Altri disobbediscono, ma spesso in cattiva coscienza. Altri non riescono ancora a interiorizzare il fatto che tra Dio e gerarchia spesso c'è una distanza invalicabile. Anzi, molte volte nella storia fu necessario, per la fedeltà al vangelo, andare nella direzione opposta a quella "comandata" dalla gerarchia.

Molti cattolici sono ancora prigionieri della mediazione gerarchica e non hanno mai potuto fare esperienza di una fede cristiana in aperto dissenso con il potere ecclesiastico. Pensano che "senza papa" si è sulla cattiva strada...

D. - Ma... qualcosa si muove o no?

R. - Eccome che qualcosa si muove. Le donne, in gran quantità, non accettano più le discriminazioni vaticane e si ribellano in prima persona, esplicitamente, dichiaratamente, e lo fanno in nome della fede. Questo "prendersi" la responsabilità e la libertà in nome della fede è straordinariamente positivo.

Questo coraggio di ribellarsi va colto come segno, testimonianza dell'evangelo di Gesù. Persino parecchi vescovi si sono lasciati contagiare e molti teologi, moltissime teologhe. Occorre dunque avere fiducia: anche dentro la chiesa cattolica sta facendosi strada un grande pensiero innovatore. La libertà evangelica vincerà.

D. - E tra i divorziati e i separati?

R. - Prima di tutto vorrei dire che sta crescendo il numero di persone che avvertono la presenza amica di Dio anche nel momento in cui decidono di rompere un matrimonio. Infatti spesso ci vuole un alto grado di sensibilità morale, un coraggio non indifferente, per rompere un matrimonio che è diventato un contenitore vuoto, una “convivenza” tenuta in piedi dall’abitudine, dalla paura di trovarsi solo/a, dal timore della condanna del clan familiare, da una malsana educazione a sopportare l’insopportabile, da un malinteso senso di responsabilità verso i figli.

Dio non è in questi momenti il giudice o il sorvegliante, ma forse semplicemente la presenza amica, accompagnatrice, che ispira coraggio e fiducia. Dio ci raggiunge anche (e, a volte, particolarmente) nelle nostre sofferenze.

D. - Lei parla spesso di questo Dio accompagnatore...

R. - E’ una metafora ebraica che mi affascina. Essa fuoriesce da mille pagine della Bibbia. Dio è una compagnia scomoda perchè ci fa uscire da tutti i nostri nascondigli e ci invita, ci sollecita a “venire fuori” e ci spinge nella mischia della vita.

Molti uomini e molte donne separate o divorziate lo hanno capito: “Se nella nostra vita rispunterà un amore, la possibilità di ricostruire una relazione d’amore, Dio ci sorriderà, la riscalderà, ci accompagnerà”. Dio non sopporta chi vuole imporre ad altri il ghiaccio di una solitudine “maledetta”. Egli ci accompagna nella nostra vita anche nella difficile arte del far tesoro dei nostri errori... e ci libera dalle “catene” del passato.

D. - Dunque...?

R. - Dunque... ribellarsi può essere bello, può essere evangelico, può essere necessario, ma spesso è difficile e impegnativo. E’ importante camminare con Dio verso un nuovo futuro... “in barba” a tutte le gerarchie. Ciò che conta è non cessare mai di interrogarsi, di confrontarsi, di lasciarsi avvolgere dall’amore di Dio, di ascoltare la Sua voce, e non proibirsi un nuovo amore. Comunque la disobbedienza in

nome del vangelo *non è mai ribellismo, ma la scelta di “trasgredire”, cioè andare oltre, proprio per essere più fedeli alla realtà e alla volontà di Dio*

“E’ nel contesto di un Dio presente con noi mentre operiamo insieme per nutrire, guarire, liberare il mondo che la preghiera diviene tanto naturale quanto necessaria. Noi chiediamo a Dio, come lo si chiederebbe a un/a amico/a, di essere presente nella gioia dei nostri pasti condivisi e nelle sofferenze degli/lle stranieri/e; di darci il coraggio e il vigore necessari per l’opera che compiamo insieme; di perdonarci per la nostra mancanza di fedeltà alla visione comune e per la nostra mancanza di fiducia nella divina affidabilità. Infine, chiediamo a Dio l’amico/a di sostenerci, perdonarci e confortarci mentre lottiamo insieme per salvare il nostro pianeta assediato, la nostra bella terra, il nostro marmo azzurro e verde in un universo di roccia silenziosa e di fuoco. Così come il tradimento è il peccato nei confronti dell’amicizia in cui si consegna l’amico/a al/la nemico/a, così la preghiera d’intercessione è il rito dell’amicizia in cui si consegna l’amico/a a Dio. Quando preghiamo per i/le nostri/e amici/che sulla terra, per il cui futuro temiamo, non li/le consegnamo al/la nemico/a, ma all’Amico/a che è liberamente, gioiosamente e perennemente legato/a a questo nostro amato mondo. Il modello di Dio come amico/a è una sfida alla disperazione” (Sallie. Mc Fague, *Modelli di Dio*, Claudiana, 1998).